

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume LXVII.1

Virgilio

ENEIDE PASSI SCELTI

PARTE I



INDICE

- L'Italia, finalmente! (III, 521-587)pag. 3
- Italia o Italie? pag. 9

- “*Generose alme d’eroī*” :
 - a) Eurialo e Niso (IX, 371-445)..... pag. 12
 - *Fortunati ambo* pag. 18
 - b) Pallante (X, 445-489) pag. 25
 - Pallante nel *Paradiso* dantescopag. 28

L'Italia, finalmente! (III, 521-587)

*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona 525
induit implevitque mero, divosque vocavit stans
celsa in puppi:
'di maris et terrae tempestatumque potentes,
ferte viam vento facilem et spirate secundi.'
crebrescunt optatae aurae portusque patescit 530
iam propior, templumque apparet in arce Miner-
[vae;
vela legunt socii et proras ad litora torquent.
portus ab euroo fluctu curvatus in arcum,
obiectae salsa spumant aspergine cautes,
ipse latet: gemino demittunt braccia muro 535
turruti scopuli refugitque ab litore templum.
quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
tondentis campum late, candore nivali.
et pater Anchises 'bellum, o terra hospita, portas:
bello armantur equi, bellum haec armenta mi-
[nantur. 540
Sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadripedes et frena iugo concordia ferre:
spes et pacis' ait. tum numina sancta precamur
Palladis armisonae, quae prima accepit ovantis,
et capita ante aras Phrygio velamur amictu, 545
praeceptisque Heleni, dederat quae maxima, rite
Iunoni Argivae iussos adolemus honores.*

*Haud mora, continuo perfectis ordine votis
cornua velatarum obvertimus antemnarum,
Graiuenumque domos suspectaque linquimus
[arva. 550
Hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti
cernitur, attollit se diva Lacinia contra,
Caulonisque arces et navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna,
et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa 555
audimus longe fractasque ad litora voces,
exsultantque vada atque aestu miscentur harenae.
Et pater Anchises 'nimirum hic illa Charybdis:
hos Helenus scopulos, haec saxa orrenda canebat
eripite, o socii, pariterque insurgite remis'. 560
Haud minus ac iussi faciunt, primusque rudentem
contorsit laevas proram Palinurus ad undas;
laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.*

Ed ormai, fuggate le stelle, rosseggiava l'Aurora, quando vediamo in lontananza le colline scure e l'Italia bassa sull'orizzonte. 'L'Italia!' grida per primo Acate, 'l'Italia!' esclamano i compagni con grida gioiose. **525** Allora il padre Anchise ornò con una corona una grande coppa, la riempì di vino e invocò gli dei, ritto in piedi sull'alta poppa. 'O dei, signori del mare, della terra e delle tempeste, propizia rendete con il vento la via e spirate favorevoli'. **530** Rinforzano le brezze desiderate e un porto si apre piuttosto vicino ormai, e sulla sommità appare un tempio di Minerva. Ammainano le vele i compagni e la prua volgono verso la spiaggia. Curvato ad arco il porto dalla parte dei flutti spinti dall'Euro, dirimpetto gli scogli grondano schiuma per gli spruzzi salmastri, **535** ma esso è protetto; con un duplice muro allungano le braccia scogli alti come torri, ed il tempio è lontano dalla spiaggia. Qui, come primo presagio, io vidi in un prato quattro cavalli, di un niveo candore, che pascolavano per ampio tratto la pianura. Ed il padre Anchise: 'Guerra, o terra straniera, tu porti: **540** per la guerra si armano i cavalli, guerra questo branco minaccia. Tuttavia però gli stessi quadrupedi a volte son soliti aggiogarsi al carro e sopportare con il giogo il morso concorde; speranza anche di pace' disse". Allora supplichiamo il sacro nume di Pallade armisonante, che per prima ci accolse festanti, **545** e davanti agli altari il capo veliamo con il frigio mantello; e secondo i precetti di Eleno, i più autorevoli che ci aveva dato, bruciamo ritualmente all'argiva Giunone gli onori imposti. Non c'è indugio, immediatamente, adempiti in ordine i voti, voltiamo le estremità dei pennoni che reggono le vele **550** ed abbandoniamo le dimore di nativi greci e i campi sospetti". Da qui si scorge il golfo di Taranto erculea (se è vero il racconto); dirimpetto si alza la dea Lacinia, le rocche di Paulonia e lo Squillace che le navi spezza. Poi, da lontan, o si scorge dai flutti la trinacria Etna, **555** e il fragore grande del mare e gli scogli battuti dall'onda sentiamo in lontananza, e il frastuono che si rompe sulla spiaggia, si solleva il mare dal fondo e la sabbia con le onde si mischia. E il padre Anchise: 'Certamente è questa la famosa Cariddi: questi scogli, queste orrende rupi vaticinava Eleno. **560** Allontanatevi, o compagni ed insieme fate forza sui remi!' Eseguono non meno di quanto è stato loro ordinato, e per primo Palinuro la prora cigolante

*Tollimur in caelum curvato gurgite, et idem
subducta ad Manis imos desedimus unda. 565
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,
ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.
interea fessos ventus cum sole reliquit,
ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus et*

[ingens 570

*ipse: sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
turbine fumantem piceo et candente favilla,
attollitque globos flammaram et sidera lambit;
interdum scopulos auulsaque viscera montis 575
erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.
Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
impositam ruptis flammam exspirare caminis, 580
et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.
Noctem illam tecti silvis immania monstra
perferimus, nec quae sonitum det causa videmus.
nam neque erant astrorum ignes nec lucidus ae-*

[thra 585

*siderea polus, obscuro sed nebula caelo,
et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.*

volse verso le onde a sinistra: a sinistra si diresse con i remi ed i venti l'intera flotta. In cielo ci solleviamo sul maroso che si incurva, e ritiratasi l'onda **565** noi stessi ci inabissiamo fino ai Mani profondi. Tre volte tra le rupi incavate gli scogli emisero il loro fragore: tre volte vedemmo infrangersi la schiuma e grondare gli astri. Intanto, sfiniti, il vento insieme con il sole ci lascia, e ignari della via approdiamo alle spiagge dei Ciclopi. **570** Il porto, di per sé, è al riparo dal soffio dei venti e grande; vicino però rintrona l'Etna con crolli terrificanti e talvolta scaglia verso il cielo una nube nera, fumante in un turbine di pece e faville incandescenti, ed alza globi di fiamme e lambisce le stelle; **575** talvolta eruttando scaglia rupi e parti interne, staccate, del monte, e con un boato addensa in aria rocce liquefatte e fin dal profondo ribolle. E' fama che da questa mole sia schiacciato il corpo, semibruciato dal fulmine, di Encelado e che il grande Etna, posto sopra, **580** emetta fiamme dalle rotte fornaci; ed ogni volta che sposta il fianco spossato, trema con fragore l'intera Trinacria e ricopre di fumo il cielo. Per quella notte, protetti dai boschi, i prodigi tremendi sopportiamo, e non vediamo quale causa produca il rumore. **585** Non c'era infatti il fulgore degli astri né luminosa la volta celeste per brillare di stelle, ma nubi nel cielo scuro e una notte profonda avvolgeva la luna in un nembo.

v.521: iamque etc.: nei versi precedenti Virgilio ha descritto la traversata dall'Epiro verso l'Italia; il sole tramonta e i monti si oscurano (v.508: *sol ruit interea et montes umbrantur opaci*), i Troiani si sdraiano sulla spiaggia e si addormentano. Compare la Notte, divinità personificata, sospinta su un carro dalle Ore, anch'esse personificate, nel suo viaggio lungo il cielo che non è ancora a metà corso; Palinuro osserva il bellissimo cielo stellato (v.515: *sidera cuncta notat tacito labentia caelo*) e spia ogni spirare di vento, per cogliere il momento favorevole alla navigazione. Virgilio descrive Arturo, la stella più luminosa, le Iadi piovose che annunciano la stagione inadatta alla navigazione, l'Orsa Maggiore e quella Minore, Orione. Il cielo appare sereno e Palinuro dà infine il segnale della partenza. Ed ecco il sorgere dell'aurora che precede il carro del sole, mette in fuga le stelle e colora di rosso la volta celeste - **rubescibat**: è uno dei modi che Virgilio impiega per la descrizione di un nuovo giorno; sono assenti in questo caso i riferimenti mitologici presenti altrove (cfr. p.es. 4, 584-5 = 9,459-60: *et iam prima novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile*; 7,25-6: *iamque rubescibat radiis mare et aethere ab alto / Aurora in roseis fulgebat lutea bigis* - **stellis... fugatis**: ablativo assoluto con valore temporale.

v.522: cum: temporale, regge *videmus* - **obscuros:** per la lontananza (*procul*) e per la luce ancora incerta del giorno - **humilem:** qui nel significato originario di 'bassa' sulla linea dell'orizzonte.

v.523: Italiam: rafforzato dall'*enjambement* e dalla posizione incipitaria, iterato in anafora, esprime tutta la gioia per la fine di un incubo. Ricorda in un certo senso, per un'analogia situazione, il celebre *θάλασσα, θάλασσα* dei mercenari greci alla vista di quel mare che poneva fine alla loro lunga ritratta (cfr. Xen. *An.* 4,7,24) - **primus:** predicativo - **Achates:** fedele compagno di Enea, che accompagna in momenti cruciali quali la consultazione della Sibilla o la richiesta di aiuti ad Evandro, e che Virgilio gratifica spesso dell'attributo *fidus*.

v.524: laeto... clamore: ablativo di modo; la sospirata meta infine raggiunta e l'alba di un giorno radioso confortano gli animi e spiegano l'esultanza.

v.525: cratera: grecismo; accusativo con desinenza greca, allude qui alla coppa abitualmente usata nelle libagioni agli dei - **corona:** ablativo strumentale; anche i fiori sono elemento essenziale in una preghiera agli dei. Qualcuno invece accenna al fatto che la coppa potrebbe essere riempita per intero, così da 'coronare' il bordo.

v.526: induit... vocavit: si osservino nel verso l'insistenza dell'omeoteleuto e la disposizione chiasmica dei vocaboli - **mero:** è il vino 'puro', non mescolato ad acqua, come veniva servito nei banchetti; il termine □scura□ pressoché inalterato nei dialetti meridionali (cfr. il brindisino 'miero') per indicare il vino.

v.527: è questo uno dei 58 *tibicines* ('puntelli'), termine con cui Virgilio indicava i versi incompleti, suscettibili di una ripresa e conclusione impedita dalla morte - **celsa in puppi:** anche Scipione, sul punto di partire per l'Africa, rivolgerà un'analogia preghiera agli dei e *praetoria nave* (cfr. Liv. 29,27,2sgg.).

v.528: maris: *per quod navigo* (Servio) - **terrae:** *ad quam iturus sum* (Id.) - **tempestatum:** *ventorum, aurarum, temporum, serenitatis: nam multa significat* (Id.) - **potentes:** regge i genitivi precedenti; si noti il polisindeto a enfatizzare la sacralità della preghiera.

v.529: viam vento; costruito allitterante; l'ablativo è strumentale - **facilem:** predicativo, come il seguente *secundi* - **spirate:** *et ad ventum pertinet et ad favorem* (Servio).

v.530: crebrescunt... patescit: il suffisso incoativo dei due predicati rende manifesto il dispiegarsi delle benevolenza divina appena invocata; verso ricco di omeoteleuti e allitterazioni.

v.531: iam propior: è l'effetto delle *optatae aurae* - **templum... Minervae:** costruito presso capo Iapigio (cfr. Dion. Halic. 1,42). Annota in merito Servio: *hic dubium est, utrum 'Minervae templum', an 'in arce Minervae' debemus accipere. Sane Calabria ante Messapia vocata est. Hoc autem templum Idomeneus condidissc dicitur, quod etiam castrum vocatur.*

v.532: vela... torquent: manovre consuete in caso di approdo - **legunt:** il 'raccogliere' le vele dopo il loro ammainamento - **proras ad litora:** l'ancoraggio prevedeva d'abitudine la prua rivolta verso il mare aperto.

v.533: portus: riporta Dionigi di Alicarnasso (*l.c.*): 'approdarono col più delle navi al capo Iapigio, detto allora dei Salentini, e con le altre al lido, prossimo a quello chiamato di Minerva nel quale Enea stesso sbarcò. Era questo sito ancora un promontorio, ma con un porto estivo denominato di Venere appunto da quel giorno' (trad. M. Mastrofini) - **Euroo:** qui sinonimo di 'orientale' perché l'Euro è vento di sud-est, variabile che spirava saltuariamente all'aurora, denominato anche Levante - **fluctu:** singolare collettivo - **in arcum:** i.e. *in arcus similitudinem* (Servio).

v.534: obiectae: sottolinea una sorta di protezione naturale - **salsa spumant:** costruito allitterante; l'attributo è in iperbatto con *aspargine*, a sua volta variante del più comune *aspergine*, che, in metonimia, si riferisce all'acqua spruzzata sugli scogli dal moto ondoso.

v.535: ipse: il porto - **latet:** protezione garantita dalla posizione 'nascosta'; *re vera procul intuentibus* (Servio) - **gemino:** attributo di *muro*, ablativo strumentale/modale - **bracchia:** moli, bastioni che sembrerebbero quasi alludere a una presenza umana

v.536: turriti: ne evidenzia la mole massiccia: *in similitudinem turrium* (Servio) - **refugit:** costruito con l'ablativo di allontanamento; spiega Servio: *aedificia vicina litoribus longe intuenti videntur in mari, quae accedentibus quasi receder et retro se agere putantur: vel quia situm est in colle, qui sensim crescit a litore. Ideo dixit 'refugit'* - **templum:** quello di Minerva (cfr. v.531), non a caso collocato in *arce*. 'Campagne di scavi condotti nel 2007 e 2008 hanno localizzato a Castro (LE) la presenza di un santuario, molto probabilmente dedicato ad Atena. Di probabile origine cretese o greca, popolata dai Messapi per testimonianze che risalgono all'VIII secolo a.C., la fortezza di Castro divenne colonia romana nel 123 a.C. col nome di *Castrum Minervae*, toponimo derivato dal tempio in onore di Pallade Atena, per i greci, quella che era la dea Minerva per i romani. La questione dello sbarco dell'eroe troiano è sempre stata dibattuta, sin da epoca umanista, dai letterati salentini, con il luogo dell'arrivo identificato anche in Porto Badisco o Roca Vecchia. Oggi la corrispondenza tra fonti letterarie, dati topografici e nuove scoperte archeologiche, sembra accreditare in modo quasi definitivo l'ipotesi di Castro. L'impianto di un santuario di Atena a Castro va collegato a tradizioni antiche, adombrate nel mito di fondazione da parte di Idomeneo, e certamente i materiali del VI secolo a.C. si riferiscono ad una frequentazione culturale già in età arcaica. L'intensificarsi della frequentazione corrisponde al IV e III secolo a.C. e si lega al mondo della Magna Grecia. Il carattere religioso dell'area sarebbe confermato dagli oggetti in ferro rintracciati, punte di freccia e di lancia, armi che rimandano al culto di Atena, come in altri siti siciliani e della Magna Grecia dedicati alla dea. È dunque certo che tutta la fascia sud-orientale dell'abitato sia interessata da depositi di carattere votivo per un'area di almeno 35 metri, che corrisponderebbe, nell'insediamento antico, ad un *Athenaion* aperto alla vista del mare e del porto. L'*Athenaion* di Castro, oltre ad avvalorare l'importanza religiosa del luogo, attesta anche il significato geografico della sua collocazione, in rapporto alle rotte marine antiche lungo tutto il promontorio Iapigio, che comprendeva la parte meridionale del Salento tra Otranto e Leuca. Il culto di Atena, dea della 'metis' appare legato in tutto il Mediterraneo alla navigazione e ai luoghi sul mare che ne segnano punti di riferimento importanti, come i promontori e gli stretti. La presenza di Atena a Castro appare particolarmente significativa perché dall'acropoli si domina tutta la costa sino al capo di Leuca e nei giorni limpidi appaiono nitide le sagome dei monti Acrocerauni, sulla costa albanese' (F. D'Andria, *Castrum Minervae*, Galatina 2009, *passim*).

v.537: quattuor: attributo di *equos*; il numero e il colore fanno pensare alla quadriga trionfale - **primum omen:** apposizione di *equos*. In merito al prodigio aggiunge Servio che *multi de libris augurum tractum tradunt* - **in gramine:** l'erba del pascolo.

v.538: tondentis: in genere il verbo è usato per gli ovini (cfr. Lucr. 2,317) - **candore nivali:** ablativo di qualità.

v.539: bellum: l'anafora e il poliptoto scandiscono il pericolo cui già aveva alluso Eleno (*Aen.* 4,458) invitando Enea a consultare la Sibilla cumana - **hospita:** il vocabolo gioca sulla duplicità di significato che esiste tra 'straniero' e 'ospite'.

v.540: bello: dativo di fine - **armenta:** eccessivo dato il numero indicato. Il vocabolo, comunemente riferito ai bovini, viene qui interpretato da Servio *quasi apta armis; nam equi intersunt proeliis, boves arma dant ex coriis*.

v.541: Sed tamen: ἀνακώλουθον; *nam 'quamquam' non praemisit* (Servio) - **idem:** attributo di *quadripedes* del verso seg., riferito a *equi* - **curru:** forma di dativo con desinenza arcaica, retto da *succedere*, a sua volta in allitterazione con *sueti*, bisillabico per la consonantizzazione della 'u' *metri causa*. Il *currus* può essere quello della *pompa triumphalis*, che sancisce la fine vittoriosa di una guerra, o il carro utilizzato per i lavori nei campi in tempo di pace.

v.542: quadrupedes: in *enjambement* - **frena:** il morso, ha come attributo *concordia*, da *concors*.

v.543: et: intensivo, vale *etiam* - **numina:** era il termine latino per esprimere la *potenza divina*. Il significato iniziale di *cenno divino* (*nutus*) e quindi di *volontà divina* si estese per metonimia ad esprimere il concetto di divinità stessa.

v.544: Palladis: appellativo molto frequente di Atena. L'epiteto deriva da un'ambigua figura mitologica chiamata Pallade, maschio o femmina che, al di fuori della sua relazione con la dea, è citata soltanto nell'Eneide di Virgilio. Secondo alcune versioni della leggenda Atena uccise Pallade per errore, come ad esempio in una versione pelagica secondo la quale Pallade era una compagna di giochi della giovane Atena che la uccise per sbaglio mentre simulavano un combattimento: Atena prese quindi il nome di Pallade in segno di lutto per dimostrare il suo rimorso. Nell'Inno omerico ad Ermes, Pallade era invece il padre della dea della luna Selene. In altre versioni ancora si trattava di uno dei Giganti che Atena uccise nella Gigantomachia. Le cose però potrebbero essere andate in maniera ancora diversa ed Atena avrebbe soppiantato una precedente mitica Pallade assorbendola nella sua figura in modo meno 'traumatico', quando questa divenne dapprima *Pallas Athenaie*, Pallade di Atene (come *Hera* di Argo era *Here Argeie*), ed infine *Pallade Atena*, cambiando lentamente ma completamente identità - **armisonae:** neologismo virgiliano; composto chiaramente epizzante, inteso a conferire una patina di arcaismo lessicale, come il seg. *Graiuenum* al v. 550; è riproposto tale e quale da Stazio (*Theb.* 1,535: *Pallados armisonae*) e ricorre costantemente con il nome della dea - **prima:** cfr. *supra* v. 531 - **ovantis:** cfr. *supra* v. 524: *laeto... clamore*.

v.545: capita... velamur: il sacrificio *velato capite* è tradizionale nell'iconografia romana. Le raccomandazioni fatte da Eleno (cfr. *Aen.* 4,405: *purpureo velare comas adoportus amictu*) danno quindi la motivazione eziologica dell'usanza, nobilitata dal rinvio alla tradizione troiana (406-7: *ne qua inter sanctos ignes in honore deorum / hostilis facies occurrat et omina turbet*) - **Phrygio... amictu:** qui sinonimo del prec. *purpureo*.

v.546: praeceptisque Heleni: occupano i vv. 374-460 del libro IV - **rite:** *recte, secundum ritum* (Servio).

v.547: Iunoni Argivae: definita *magnae* al v. 437; la dea era oggetto di culto particolare ad Argo, dove la sacerdotessa era eponima; qui potrebbe essere anche sinonimo di 'greca', con riferimento alla sua costante ostilità verso i troiani, già ricordata all'inizio del poema (1,4) - **iussos:** da Eleno.

v.548: Haud mora: sott. *est* - **perfectis... votis:** ablativo assoluto con valore temporale - **ordine:** è la diretta conseguenza del prec. *rite*.

v.549: cornua: sono le estremità dei pennoni - **velatarum:** *quia antennae involutae sunt velo, id est velatae, et est versus spondiazon* (Servio).

v.550: Graiuenum: aggettivo dotto, con desinenza arcaica - **domos:** per la colonizzazione greca, spesso ad opera di reduci dalla guerra troiana, costretti all'esilio, come Idomeneo di Creta (Apollod. 6,10) e Diomede - **linquimus:** una sorta di sosta tecnica, *sacrificii tantum causa* (Servio).

v.551: Hinc: ossia da capo Iapigio - **sinus:** nominativo, soggetto del seg. *cernitur* - **Herculei... Tarenti:** lunga chiosa di Servio in merito: *Lacones et Athenienses diu inter se bella tractarunt; et cum utraque pars adfligeretur, Lacones, quibus iuventus deerat, praeceperunt, ut virgines cum quibuscumque concumberent. Factum est ita, et cum post sedata bella iuventus incertis parentibus nata, et patriae [erubesceret] et sibi esset obprobrio: nam partheniatae dicebantur: accepto duce Phalanto; octavo ab Hercule; profecti sunt, delatique ad breve oppidum Calabriae quod Taras, Neptuni filius, fabricaverat, id auxerunt et prisco nomine appellaverunt Tarentum. Bene ergo nunc 'Herculei Tarenti si vera est fama', quia Taras condiderat, auxerat Phalantus. Circa la fondazione e il nome della città, l'antico commentatore, dopo aver accennato all'espulsione dei 'parteniati', aggiunge poi le seguenti tradizioni: *sed hi cum venissent in Italiam, a quodam sepulchro, cui inscriptum erat Tarae nomen, urbem conditam Tarentum dixerunt. Hoc autem oppidum post multos annos excidii Iliensis conditum quidam dicunt. Alii dicunt, quod, sicut supra memoratum est, a nepotibus Lacedaemoniorum fugatis a nomine ducis Tarae, Herculis filii, Tarentum dictum. Quidam Tarentum ante Saturnium dictum trddunt et ab Herculis filio Tarento post Tarentum dictum. Alii Herculeum appellatum volunt, quia Heraclidae Lacedaemoniorum reges, aut ab Heraclis filio conditum sit Tarentum, in quo molles et luxuriosi nascuntur* - **si... est:** inciso abituale in caso di fonti incerte o diverse tra loro.*

v.552: attollit se: *quia adpropinquantibus aut recedere montes videntur, aut surgere* (Servio) - **diva Lacinia:** *Iunonis Laciniae templum, secundum quosdam a rege conditore dictum, secundum alios a latrone Lacino, quem illic Hercules occidit, et loco expiato Iunoni templum constituit. Alii a promontorio Lacinio, quod Iunoni Thetis dono dederat, quod ante Troicum bellum conlaticia pecunia reges populique fecerunt, quidam dicunt templum hoc Iunonis a Lacinio rege appellatum, cui dabat superbiam mater Cyrene et Hercules fugatus; namque eum post Geryonem extinctum de Hispania revertentem hospitio dicitur recipere noluisse, et in titulum repidsionis eius templum Iunoni tamquam novercae, cuius odio Hercules laborabat, condidisse. In hoc templo illud miraculi fuisse dicitur, ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incideret, tamdiu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud scripsisset* (Servio). E' il tempio di Giunone che sorgeva su quello che oggi è capo Colonna, nei pressi di Crotona - **contra:** avverbio.

v.553: Caulonique arces: città sulla costa ionica del Bruzio, colonia achea (Strab. 6,261) fondata da Tifone, figlio di Egeo (Paus. 6,3,12). Commenta diversamente Servio: *Aulon mons est Calabriae, ut Horatius' et amicus Aulon / fertilis Baccho'* [*Carm.* 2,6,19-20]: *in quo oppidum fuit a Locris conditum, quod secundum Hyginum, qui scripsit de situ urbium Italicarum, olim non est. Alii a Caulo, Clitae Amazonis filio, conditum tradunt* - **navifragum:** *periculosum navibus* (Servio) - **Scyllaceum:** è il golfo di Squillace, che prende il nome dalla città posta all'interno (cfr. Strab. 6,225; Arist. Pol.7,9,2), fondata dall'ateniese Menesteo, al ritorno da Troia. Aggiunge Servio: *dictum Scyllaceum aut a tractu, vel a periculi similitudine: nam inde Scylla longe est. Alii dicunt Ulixen post naufragium in Italia de navium fragmentis civitatem sibi fecisse, quam 'navifragum Scyllaceum' nominavit.*

v.554: fluctu: singolare collettivo - **Trinacria:** attributo di *Aetna*, aggettivo sinonimo di ‘siculo, siciliano’. Il sostantivo è invece il simbolo della Sicilia, composta dalla testa della □scura□e, personaggio mitologico i cui capelli sono serpenti intrecciati con spighe di grano, dalla quale irradiano tre gambe piegate all’altezza del ginocchio. Le spighe di grano sono simbolo di fertilità del territorio, mentre le tre gambe rappresentano i tre promontori, punte estreme della Regione: capo Peloro a Messina, capo Passero (Siracusa), capo Lilibeo (Marsala). Secondo gli studiosi si tratta di un antico simbolo religioso orientale; potrebbe rappresentare sia il dio Baal, nella sua triplice forma di dio della primavera, dell’estate e dell’inverno, che la luna con le gambe talora sostituite da falci lunari. L’etimologia del termine è di origine greca; deriverebbe, infatti, da *triskéles* (a tre gambe) o anche da *treis* (tre) ed *akra* (promontori).

v.555: gemitum ingentem: in posizione chiasmica con il seg. *pulsata saxa*; eco onomatopeica nell’espressione - **pelagi pulsata:** costruito allitterante; il participio è un efficace frequentativo (di *pello*) a riproporre l’incessante moto ondoso contro gli scogli

v.556: longe: variante del prec. *procul* - **fractas:** Servio lo spiega così: *nimias; ut fractos sonitus imitata tubarum. Vel ‘fractas’ cum fragore venientes* - **voces:** in senso figurato, ma ‘umanizza’ in un certo senso il mare in questa sua fatica quotidiana.

v.557: exsultant... harenae: immagine iperbolica: *describit loca Charybdi vicina: quam esse credidit ex periculi magnitudine* (Servio) - **aestu:** ablativo di causa.

v.558: Et pater Anchises: formula consueta per introdurre una nuova argomentazione, metricamente comoda - **nimirum:** avverbio che Servio spiega con *nisi fallor* - **hic:** avverbio di luogo - **illa:** *hoc pronomine et in venerativa et in vituperativa significatione veteres utebantur, ut hic ‘illa’, id est periculosa, detestabilis: venerative autem, ut (Aen. 10, 875) sic pater ille deum faciat* (Servio) - **Charybdis:** cfr. *Aen. 4,420-3: laevum implacata Charybdis/obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos / sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras/erigit alternos et sidera verberat unda*. Mitologicamente era in origine una naiade, figlia di Poseidone e Gea, dedita alle rapine e famosa per la sua voracità. Un giorno sottrasse ad Eracle i buoi di Gerione e ne mangiò alcuni. Allora Zeus la fulminò facendola cadere in mare, dove la mutò in un gigantesco mostro simile ad una lampreda, che formava un vortice marino con la sua immensa bocca, capace di inghiottire le navi di passaggio.

v.559: hos... haec: poliptoto, con efficace *variatio* rispetto all’avverbio precedente - **Helenus... canebat:** cfr. *supra* v. 546 e nota relativa - **saxa orrenda:** *rettulit se ad historiam: nam pro Scylla ‘saxa’ dixit ‘horrenda’* (Servio).

v.560: Eripite: *de periculi. Et deest ‘nos’* (Servio) - **pariter:** immediatezza dell’azione, ma anche coordinazione nella voga.

v.561: minus ac: lo stesso che *minus quam* - **iussi:** in regolare costruzione personale al passivo; sott. *sunt* - **primus:** predicativo da riferire a *Palinurus* del v. seg. - **rudentem:** [*si*] ‘*rudentem proram’ id est stridentemet sonantem, ut in tempestate* (Servio); se inteso come sostantivo vale ‘fune’.

v.562: laevas... ad undas: *de Ionio venientibus: aliter non procedit* (Servio) - **Palinurus:** mitico nocchiero di Enea, caduto in mare di notte, tradito dal dio Sonno, mentre conduceva la flotta verso l’Italia. L’episodio viene descritto alla fine del libro V dell’*Eneide*, nel quale Virgilio individua il punto preciso della vicenda: uno scoglio, riconducibile al tratto di costa campano del Mar Tirreno, dinanzi all’omonimo capo, tra il golfo di Policastro e l’insenatura di Pisciotta, nella subregione attualmente chiamata Cilento. Tradito dal dio Sonno e sbalzato in acqua, dopo aver invocato invano i propri compagni, rimane per tre giorni in balia del vento Noto fino all’approdo sulle coste italiane, dove troverà ad attenderlo non la salvezza ma una morte crudele: sorpreso infatti dalla gente del posto, mentre, impacciato dalle vesti, si avvinghiava ad uno scoglio per cercare di uscire dai flutti, viene assalito ed ucciso, ed il corpo abbandonato in mare. Veniva così soddisfatta la richiesta di Nettuno, dio del mare, che nel momento stesso in cui accordava a Venere il proprio aiuto per condurre in salvo la flotta di Enea sulle coste campane, aveva preteso per sé in cambio una vittima: *Unum pro multis dabitur caput* (Aen. 5,815).

v. 563: laevam: sott. *undam*, ricavabile dal prec. - **cohors:** qui sinonimo di *classis*; il termine si spiega *quia superius dixit* (v. 519) *nos castra movemus* (Servio) - **remis:** ablativo strumentale - **ventis:** in metonimia, sinonimo di *velis*.

v. 564: Tollimur in caelum: consueta iperbole; il passivo potrebbe anche considerarsi mediale - **gurgite:** singolare collettivo, vale qui *fluctu* - **idem:** sott. *nos*.

v. 565: subducta... unda: ablativo assoluto con valore causale; singolare collettivo. Prosegue l’iperbole - **ad Manis:** metonimia, con l’attributo (*imos*) ad enfatizzare il concetto.

v. 566: Ter: ripetuto in anafora - **scopuli clamorem:** commenta Servio: *de historia, ut supra* (v. 420) *diximus, hoc □scur: undae enim inlissae concavis saxis imitantur latratum* - **cava:** sottolinea la corrosione operata dal moto ondoso - **dedere:** forma sincopata per *dederunt*.

v. 567: spumam... astra: disposizione chiasmica dei termini - **elisam:** vale *exclusam, expressam* (Servio) - **rorantia... astra:** *cum scilicet locum, in quo astra sunt, (quae) per diem non videbant. Sane hyperbole est* (Servio).

v. 568: fessos: sott. *nos*, ricavabile dal seg. *adlabimur* - **ventus cum sole:** il cessare del vento in concomitanza con il tramonto; *ventorum enim mutationem necesse est fieri vel oriente die vel occidente* (Servio).

v. 569: ignari: per via delle tenebre calate nel frattempo; costruito con il genitivo, regge *viae* - **Cyclopum:** specifica *oris; ‘clo’ habet accentum, quia Latina declinatio est* (Servio). Sulla scia di Euripide (*Cycl. 20* sgg.) e degli autori ellenistici (cfr. Theocr. *Id. 11* passim), Virgilio colloca in Sicilia la dimora dei Ciclopi, secondo un uso seguito poi da altri (cfr. Ov. *Met. 13,882* sgg.).

v. 570: ab accessu: *id est in accessu* (Servio).

v. 571: inizia qui la descrizione di un *locus horridus*, in un paesaggio volutamente orrido e grandioso, accentuato dall’ignoranza delle cause, che crea un’atmosfera terrificante - **horrificis... ruinis:** ablativo di causa; l’attributo ha

valore attivo - **iuxta**: avverbio - **tonat Aetna**: *sensus est: portus quidem securos nos faciebat, deest enim 'quidem', sed Aetna terrebat*. Servio si dilunga poi in una spiegazione 'scientifica' che vale la pena di riportare, per gli indubbi echi lucreziani che contiene: *et causa huius incendii secundum Aetnam Vergilii haec est: sunt terrae desudantes sulphur, ut paene totus tractus Campaniae, ubi est Vesuvius et Gaurus montes, quod indicat aquarum odor calentium. Item novimus ex aquae motu ventum creari, esse etiam concavas terras. Aetnam constat ab ea parte, qua Euris vel Africus flant, habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. Hae speluncae, recipientes in se fluctus, ventum creant, qui agitato ignem gignit ex sulphure: unde est quod videtur incendium. Hoc autem verum esse illa conprobat ratio, quia et aliis flantibus ventis nihil ex se emittit et pro modo flantum Euri vel Africi interdum fumum, interdum favillas, nonnumquam vomit incendia: quod et hoc loco ostendit; nam effectum indicat, supprimit causas.*

v. 572: interdum: saltuarietà attuale ancora oggi; ripetuto in anafora al v. 575 - **atram... nubem**: *id est evomit et fundit. Et est poetica descriptio* (Servio) - **atram**: per il materiale eruttato dal vulcano - **ad aethera**: accusativo di moto a luogo, con desinenza greca.

v. 573: turbine... favilla: disposizione chiasmica dei vocaboli; singolari collettivi - **piceo**: qualifica, precisandolo, il prec. *atram* - **candente favilla**: *id est scintillis. Et bona periphrasis; nam favilla est deserta igni scintilla* (Servio).

v. 574: attollit... lambit: di nuovo un chiasmo, che si accompagna all'omeoteleuto e all'iperbole finale.

v. 575: scopulos etc.: procede l'analisi dell'eruzione con particolari sempre più impressionanti - **viscera**: *id est partes. Sic autem dixit 'viscera', quemadmodum 'terrae ossa' dicuntur* (Servio).

v. 576: erigit eructans: anche l'allitterazione, insieme con l'andamento dattilico del verso, vuole confermare l'impressione della potenza eruttiva del vulcano - **liquefacta saxa**: *putria, decocta in modum calcis* (Servio).

v. 577: cum... glomerat: andamento allitterante - **fundo... imo**: ablativo retto dal verbo e giustificato dalla preposizione che lo compone; *et reddit causam latenter; inde enim ventus ex aqua natus erumpit* (Servio).

v. 578: Fama est: *bene se fabulosam rem dicturus excusat: nam re vera nisi quae de gigantibus legimus, fabulosa acceperimus, ratio non procedit* (Servio) - **Enceladi**: uno dei Giganti, figlio di Gea, fecondato dal sangue di Urano che cadde al suolo quando il figlio Crono evirò il padre. Come tutti i Giganti, Encelado era una creatura metà uomo e metà bestia: fino alle cosce aveva forma umana, mentre al posto degli arti inferiori aveva squamose code di serpente; insieme con gli altri Giganti, partecipò alla cosiddetta Gigantomachia, la battaglia tra i Giganti e gli dei dell'Olimpo. Durante la battaglia Encelado tentò di fuggire, ma la dea Atena lo sotterrò gettandogli sopra l'isola di Sicilia; il mito narra che l'attività vulcanica dell'Etna sia originata dal respiro infuocato del gigante. Servio prosegue il suo commento aggiungendo: *nam cum in Phlegra, Thessaliae loco, pugnasse dicantur, quemadmodum est in Sicilia Enceladus? Otus in Creta secundum Sallustium, unde Otii campi? Typhoeus in Campania? ut (Aen. 9,716) 'Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo'. Sed Varro dicit in diluvio aliquos ad montes confugisse cum utensilibus, qui lacessiti postea bello ab his, qui de aliis veniebant montibus, facile ex locis superioribus vicerunt: unde factum est ut dii superiores dicerentur, inferiores vero terrigenae. Et quia de humillimis ad summa reptabant, dicti sunt pro pedibus habuisse serpentes* - **semustum**: pro 'semiustum'. *Et sciendum sic poni, quasi semianimis sit Enceladus* (Servio).

v. 579: urgueri: variante di *urgeri* - **insuper**: avverbio.

v. 580: impositam: ridondante in presenza di *insuper*, ma efficace a ribadire la 'mole' - **caminis: fornacibus. Graece dixit** (Servio).

v. 581: fessum: attributo di *latus* - **mutet**: Servio preferisce la variante *motat*, che spiega come *moveret* ed aggiunge: *nam si 'mutat' legeris, dat refectioem labori*, anche se poi riporta: *quamvis alii 'mutat' pro 'mutare vult' accipiunt* - **intremere**: giustificazione dei fenomeni tellurici; il soggetto, come per *subtexere* è *Trinacriam*.

v. 582: murmure... fumo: la sequenza dei suoni cupi intende conferire al verso un'eco onomatopeica - **Trinacriam**: è, come si è visto, un grecismo, che trova il suo calco nel latino *Triquetra* (cfr. Lucr. 1,717).

v. 583: Noctem illam: accusativo di tempo continuato, con l'attributo in posizione enfatica (*melius per accusativum dixit*, Servio) - **immania monstra**: il riferimento qui è ai fenomeni naturali, di cui si ingigantisce la portata (*immania*).

v. 584: perferimus: in *enjambement* - **quae**: attributo di *causa*, è interrogativo - **videmus**: *vel mente vel oculis* (Servio).

v. 585: ignes: *bene 'ignes' quia de Aetna loquebatur, ut magis flammae eius manifestae fierent caelo lucente* (Servio) - **lucidus**: nel significato di 'luminoso', con un'eco lucreziana (1,147) - **aethra**: puntigliosa l'annotazione serviana: *per aethram sideream, hoc est per splendorem aetheris. Sane aether est ipsum elementum, aethra vero splendor aetheris. Sciendum est Homerum et aetherem et aerem communis generis dicere, quod de aere nos non possumus dicere. De aethere aethra factum est, et secundum rationem istam potest aether et aethra unum esse, ut nunc sit pro aethere sidereo.*

v. 586: obscuro... caelo: può considerarsi un locativo senza preposizione.

v. 587: in nimbo: Servio spiega così il vocabolo: *proprie nimbus est qui deorum vel imperantium capita quasi clara nebula ambire fingitur* - **nox intempesta**: *media, hoc est nimirum □scura. 'Intempesta' dicta est nox media, intempesta, inactuosa, carens actibus, per quos tempora dinoscimus. Ait enim Lucretius (1,459) quia per se tempus non intellegitur, nisi per actus humanos: medium autem noctis tempus actu caret* (Servio) - **tenebat**: sottile l'argomentazione serviana: *quasi cursum eius densitate sui nimbus inhiberet.*

Italia o Italie?

Il motivo della contrapposizione-fusione continua dell'*Eneide* è soprattutto nella sua parte più antica, la cosiddetta parte iliadica del poema, i libri VII-XII. La guerra qui cantata da Virgilio è, innanzitutto, una guerra fra le due Italie, una *discordia iniqua*, un *bellum infandum* (X,1 sgg. e XII, 804) fra popoli destinati a fondersi in unità, preannuncio di tutte le guerre fratricide che avevano insanguinato l'Italia prima della pace augustea, dalle guerre con cui nel IV secolo Roma aveva trionfato sul Lazio (che rappresenta come vedremo il contenuto più specifico del canto virgiliano) alle guerre sociali e alla guerra civile, una guerra proibita, che contro il progetto divino scatena l'Inferno (la furia Aletto).

Essa contrappone, quasi come nelle *Georgiche*, i Troiani, tornati dall'Asia a l'antica madre, Cortona (III,170 e VII,209), gli Etruschi, che in Cortona hanno il loro simbolo (IX,10 *Corythi urbes*, dove Enea va a cercare i suoi alleati, sono le città dell'Etruria) e il cui schieramento, da Cere a Mantova, passando per i Liguri qui aggregati agli Etruschi, include anche l'Italia Settentrionale, gli Arcadi del Palatino, nucleo più antico di Roma, ad uno schieramento composito, nel quale confluisce tutto il centro-sud dell'Italia e che per la menzione esplicita dei Sabelli e degli Osci a fianco dei Latini può definirsi più genericamente italico, anche se non dimentica, anzi sottolinea a più riprese la componente greca, presente in questa Italia: una contrapposizione che sembra *ante litteram* fra Nord e Sud e che ha il suo precedente immediato nella guerra sociale del 90. I soli etruschi presenti nello schieramento italico, Mezenzio e Lauso, sono per Virgilio in contrasto con tutta la tradizione latina, dei fuorusciti sconfessati dalla lega etrusca. La contrapposizione militare tra i due blocchi etnici diventa nel discorso di Remulo (IX,598 sgg.) una contrapposizione morale e culturale e ci conserva l'eco di polemiche contemporanee (che troviamo in Orazio): agli occhi degli italici, fieri delle loro virtù guerriere, della durezza della loro stirpe, i disagi della caccia e della guerra e il duro lavoro, i Troiani coperti di vesti variopinte e fulgenti, con le loro tuniche fornite di maniche e le loro mitre, il loro amore per la danza e per le cerimonie di Cibele, sembrano imbelli donnette. La stessa rappresentazione polemica ci viene data -questa volta riferita agli Etruschi e non ai Troiani- nell'aspra autocritica di Tarconte (in XI,732 sgg.).Ma questo non è il giudizio di Virgilio sugli Etruschi a sui Troiani: nell'*Eneide* come nelle *Georgiche* gli Etruschi sono *fortes* (X, 238), *pii* (VIII,500), *iusti* (VIII,494), sono caratterizzati nella loro vita familiare dal rispetto della *fides* (XII,271-2); allo stesso modo sono forti, pii, giusti i Troiani e *pius* e *fortis* per eccellenza è il loro capo Enea, *pietate insignis et armis* (VI,408 e 769-70). Anche i Troiani e gli Etruschi sanno essere coraggiosi in battaglia, ma il loro coraggio è quello tutto razionale di chi sa *loca iussa tenere* (X,238) sostenendo con disciplina le alterne vicende della guerra e senza soggiacere a richiami emotivi. Così a X,236 sgg. nella relazione che le navi trasformate in ninfe fanno ad Enea sulla situazione del campo assediato: *At puer Ascanius muro fossisque tenetur / tela inter media atque horrentis Marte Latinos. / Iam loca iussa tenent forti permixtus Etrusco / Arcas eques.*

Etruschi e Troiani sono così nell'*Eneide*, per la loro caratterizzazione morale e per ciò che simbolicamente rappresentano, lo sdoppiamento dello stesso popolo e degli stessi valori ideali: i Troiani non sono che gli Etruschi trasposti nelle loro origini leggendarie. Il mito dell'autoctonia e la tradizione dell'origine asiatica degli Etruschi, ambedue vivi nell'età augustea, trovano la loro esplicitazione e la loro conclusione nel ritorno dall'Asia dei Troiani all'antica madre e nel mito di Dardano originario di Cortona. È stato sostenuto che già nel VI secolo Enea fu sentito come il progenitore degli Etruschi e, attraverso di essi, dei Romani: indipendentemente dalla validità di questa ipotesi per il VI secolo, io credo che tale convinzione sia da considerare quella più diffusa nel I secolo e, in ogni caso, quella accettata da Virgilio.

Alla luce di questa identità e di questo sdoppiamento fra Troiani ed Etruschi, ritengo ora di poter riproporre la lettura storica dell'*Eneide*, già da me sostenuta alcuni anni fa.

a. Nello studio su "I rapporti romano-ceriti" [M. Sordi, *I Rapporti romano-ceriti e l'origine della 'Civitas sine suffragio'*, Roma 1960 n.d.r.] io avevo indicato nella guerra tra Roma e Veio il punto di partenza della trasposizione della storia nella leggenda operata da Virgilio: il pio Enea era, non solo per Virgilio, ma anche per il suo contemporaneo Dionigi di Alicarnasso (XII,16) la figura

del pio Camillo, capo dei Romani nella guerra contro l'etrusca Veio; l'empio Mezenzio, originario di Cere, in Virgilio come nella tradizione (ed è solo su questo punto che Virgilio segue qui la tradizione) presentava a mio avviso con l'empio re di Veio della tradizione liviana analogie troppo numerose per apparire casuali: in Virgilio come in Livio, Mezenzio e l'anonimo re di Veio hanno contro di sé l'intera lega etrusca capeggiata da Chiusi e da Cere ed hanno al loro fianco, tra gli Etruschi, solo quelli del Cimino e dell'Etruria Tiberina, (i Capenati e i Falisci); tanto Mezenzio che l'anonimo re di Veio non possono essere vinti, secondo la rivelazione di un vecchio aruspice (Verg., *Aen.* VIII,498; Liv. V,15,4-6), se non viene rimosso prima un impedimento sacrale e non viene eletto un *dux fatalis* (*Aen.* VIII,511-2; Liv. V,19,2), Enea contro Mezenzio, Cantillo contro il re di Veio. Quando nel 1960 pubblicai il volume sui rapporti romano-etruschi ritenevo che Virgilio non fosse consapevole della trasposizione e che l'avesse attinta direttamente dalla sua fonte, da identificare, forse, con quella usata nell'*Alessandra* da Licofrone che, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo, mostrava già di conoscere, come Virgilio, l'alleanza di Enea con gli Etruschi (vv. 1239 sgg.) da cui l'intera vicenda dell'*Eneide* prende le mosse.

b. Alcuni anni dopo il volume sui rapporti romano-etruschi ho potuto invece affermare, sulla base di nuovi elementi, che Virgilio era pienamente consapevole di aver narrato nell'*Eneide* e, in particolare, negli ultimi sei libri di essa, la cosiddetta parte iliadica (che è anche la parte più antica del poema) la storia reale di Roma nella prima metà del IV secolo, e che si curò anche di fornire ai suoi lettori a più riprese, ma in un passo almeno senza possibilità di equivoci, la chiave di lettura della sua trasposizione.

Nel I libro, composto per ultimo, quando ormai il piano dell'intera opera era chiaro per Virgilio, Giove profetizza a Venere la decisione del Fato su Enea e sui suoi discendenti: giunto in Italia Enea dovrà combattere contro popoli fieri e, dopo la vittoria e la fondazione di Lavinio, regnerà sul Lazio fino alla terza estate; Ascanio, suo figlio, regnerà 30 anni e trasporterà la capitale da Lavinio ad Alba; qui la gente troiana governerà per 300 anni finché la sacerdotessa Ilia, resa madre da Marte, partorirà i suoi gemelli e Romolo assumerà il potere (*Aen.* I,254 sgg.).

Assegnando 300 anni ai re albanici, Virgilio si stacca dalla rimanente tradizione latina per la quale tra la fondazione di Alba e quella di Roma c'erano assai più di 300 anni; con il suo calcolo egli si stacca anche dalla tradizione, corrente al suo tempo, della cronologia relativa alla caduta di Troia: secondo Eratostene infatti Troia cadde nel 1183 a.C.. Se Enea giunse in Italia 333 anni prima della nascita di Romolo, tale nascita va posta infatti nell'850 a.C., 100 anni circa prima della fondazione di Roma: a meno di ammettere che per Virgilio Romolo fondò Roma quando era centenario, bisogna ammettere che Virgilio ha spostato o la caduta di Troia o la fondazione di Roma. Si può invocare, naturalmente, la licenza poetica: ma in questo caso la licenza poetica sarebbe servita solo per permettere un calcolo di 333 anni ed è questa cifra che esige una spiegazione.

La variante cronologica non è del resto la sola introdotta da Virgilio in questo punto del suo poema. Diversa in Virgilio e nella tradizione è anche la natura della vittoria da cui il calcolo della profezia parte. Virgilio parte infatti dalla vittoria di Enea su Mezenzio e su Turno. Ma la tradizione latina, rappresentata per noi da Catone (fr. 8 e 10 Peter) e da Livio (I,2), assegna a Mezenzio e a Turno una funzione molto diversa da quella di Virgilio: a parte il fatto che nella tradizione latina è Turno che si rifugia presso Mezenzio e non il contrario, la successione dei fatti per tale tradizione è ben diversa da quella di Virgilio: Enea sconfigge in una prima battaglia Latino e in una seconda, in cui muore egli stesso, Turno; dopo la scomparsa di Latino, di Turno e di Enea, è Ascanio a vincere e ad uccidere, in una terza battaglia, Mezenzio, che in Virgilio, invece, muore per primo.

Se applichiamo ora al calcolo virgiliano dei 333 anni, computati dalla vittoria su Mezenzio e su Turno, l'ipotesi di lavoro da me avanzata, il calcolo stesso rivela il suo significato: infatti, se la vittoria di Enea su Mezenzio non è che la trasposizione della vittoria di Camillo su Veio, che la vulgata varroniana datava al 396 a.C., i 333 anni ci portano al 63 a.C. La data indicata per la nascita di Romolo è, nella realtà storica, la data della nascita del 'nuovo Romolo', Augusto. Nella poesia e nella propaganda augustea l'assimilazione di Augusto a Romolo era così comune e diffusa da non richiedere particolari spiegazioni.

Virgilio aveva dunque fornito ai suoi lettori, nella profezia del primo canto, una chiave di lettura precisa: la storia che egli si proponeva di narrare, trasposta e simboleggiata nelle vicende di Enea, era la storia del IV secolo, la storia che aveva inizio con la vittoria di Roma su Veio e con la catastrofe gallica (ad essa strettamente e fatalmente collegata nella tradizione e più vicina, nella cronologia reale -la terza estate- che in quella della vulgata varroniana) e culminava, dopo il famoso trentennio postgallico, ben noto a Fabio Pittore e a Polibio, con la riconciliazione -peraltro provvisoria- tra Roma e i Latini (che avevano perduto al termine di tale trentennio, nel 356 a.C., l'appoggio dei mercenari gallici di Dionigi di Siracusa) e con la definitiva sottomissione del Lazio a Roma. La scoperta della chiave di lettura dell'*Eneide* mi ha permesso di identificare, nel poema, altri episodi storici fondamentali:

I. La catastrofe gallica e l'assedio del Campidoglio da parte dei Galli, simboleggiato nel campo troiano assediato -è sintomatico che Virgilio chiami questo campo *urbs* (*Aen.* IX,473) e i suoi difensori *cives* (ib. 36)- difeso, come Roma e il Campidoglio, da un muro sul fianco sinistro e dal Tevere sul lato destro e nel quale, come in Roma dopo l'Allia, il nemico irrompe dalle porte aperte (*Aen.* IX,675) e contro il quale Turno sferra, in assenza di Enea, un attacco, che presenta gli stessi particolari che ha in Livio il secondo attacco dei Galli contro il Campidoglio in assenza di Camillo.

II. Il rifugio delle vestali a Cere, simboleggiato nell'arrivo a Cere delle navi troiane trasformate in ninfe, che rivolgono ad Enea, inspiegabilmente, il saluto delle vestali (*vigilansne ... vigila*, *Aen.* X,228-9): uno degli episodi più celebri del IV secolo e quello che rappresentava il merito più importante riconosciuto dalla tradizione romana alla città etrusca.

III. Il trentennio postgallico, con l'alleanza tra i Latini in lotta contro i Romani e Dionigi I e II di Siracusa, presenti in Apulia con le loro colonie e i loro mercenari gallici, simboleggiati dagli aiuti richiesti dai Latini in lotta con Enea e Diomede, il tiranno greco che costruiva città in Apulia: il rifiuto di Diomede (*Aen.* XI,243 sgg.) induce in Virgilio i Latini a trattare con Enea, come l'abbandono della lotta da Dionigi attaccato da Dione nel 356 costrinse i Latini a trattare con Roma.

IV. L'ultima incursione gallica contro Roma dopo la restaurazione di Dionigi II e prima della sua definitiva espulsione da Siracusa e il duello tra Valerio Corvo e il Gallo, simboleggiati nell'ultimo duello fra Turno ed Enea, che si svolge nello stesso luogo, il *Laurens tractus* del duello della saga, e viene risolto, come nella saga del IV secolo, dall'intervento miracoloso dell'uccello (la *Dira*), che ostacola la difesa di Turno e gli preannuncia la morte.

Nel quadro storico che fa da sottofondo nell'*Eneide* alle vicende personali degli eroi e, più ancora, in certi particolari-spia ho avuto modo di cogliere più volte coincidenze perfino verbali con la tradizione annalistica e, in particolare, con passi della prima decade di Livio, così da far pensare, in qualche occasione, ad una dipendenza diretta di Virgilio da Livio. Ma un esame più attento rivela che le divergenze sono quasi più significative delle concordanze (volute forse e proprio *ad verbum*, per permettere al lettore il riconoscimento) e dipendono per lo più dalla maggior consapevolezza che Virgilio ha, rispetto a Livio, del significato politico dei fatti e dalla impostazione unitaria, diversa da quella dell'annalistica romana, che Virgilio dà al suo racconto, che appare al corrente della stretta dipendenza -a noi nota da frammenti di fonti greche ed etrusche- fra la lotta antiromana dei Latini e la politica siracusana e che risulta immune dalle deformazioni nazionalistiche della tarda annalistica. La Roma postgallica di Virgilio è una città debole dalle *vires exiguae*, stretta fra nemici potenti, una città assediata, che solo l'aiuto etrusco salva dalla totale distruzione.

L'*Eneide* è dunque un poema storico, come il *Bellum Punicum* di Nevio e gli *Annales* di Ennio e riguarda soprattutto la storia del IV secolo, e per la polivalenza che caratterizza i simboli virgiliani appare anticipata, nella storia del IV secolo, tutta la storia di Roma repubblicana, dalle guerre per la conquista dell'Italia, alla guerra sociale, alla guerra civile.

(riduz. e adattam. da M. Sordi, *Virgilio e la storia romana*, reperibile in rete all'indirizzo <http://www.rivistazetesis.it/Virgilio1.htm>)

“Generose almae d’eroi”

a) Eurialo e Niso (IX, 371- 445)

*Iamque propinquabant castris murosque subibant,
cum procul hos laevo flectentis limite cernunt
et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.*

*Haud temere est visum. Conclamat ab agmine
[Volcens 375*

*“State, viri. Quae causa viae? Quive estis in
[armis?*

*Quove tenetis iter?” Nihil illi tendere contra,
sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.
Obiciunt equites sese ad divortia nota
hinc atque hinc omnemque abitum custode
[coronant. 380*

*Silva fuit late dumis atque ilice nigra
horrida, quam densi complerant undique sentes;
rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda
impediunt fallitque timor regione viarum; 385*

*Nisus abit, iamque imprudens evaserat hostis
atque locos, qui post Albae de nomine dicti
Albani, tum rex stabula alta Latinus habebat,
ut stetit et frustra absentem respexit amicum.
“Euryale infelix, qua te regione reliqui? 390
Quave sequar, rursus perplexum iter omne revol-
[vens*

*fallacis silvae?” Simul et vestigia retro
observata legit dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad
[auris 395*

*pervenit ac videt Euryalum, quem iam manus
[omnis*

*fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? Qua vi iuvenem, quibus audeat armis
eripere? An sese medios moriturus in enses 400
inferat et pulchram properet per volnera mortem?*

*Ocius adducto torquens hastile lacerto,
suspiciens altam Lunam sic voce precatur:*

*“Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori,
astrorum decus et nemorum Latonia custos 405
Siqua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
dona tulit, siqua ipse meis venatibus auxi
suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi:
hunc sine me turbare globum et rege tela per
[auras.”*

*Dixerat, et toto conixus corpore ferrum 410
conicit: hasta volans noctis diverberat umbras
et venit aversi in tergum Sulmonis ibique
frangitur ac fissio transit praecordia ligno.*

E si avvicinavano ormai all'accampamento e si accostavano al muro, quando in lontananza scorgono questi mentre piegano per un sentiero a sinistra e l'elmo nell'ombra fiocamente illuminata della notte tradì l'immemore Eurialo e, contrapposto ai raggi, risplendette. **375** Non fu visto invano. Grida dalla schiera Volcente: 'Fermatevi, uomini. Qual è la ragione del viaggio? O chi siete in armi? O dove siete diretti?' Nulla quelli replicavano in risposta, ma acceleravano la fuga verso i boschi e confidavano nella notte. Si dispongono i cavalieri presso i passaggi conosciuti **380** da una parte e dall'altra e circondano di guardie ogni via d'uscita. C'era per ampio tratto un bosco irto di cespugli e di lecci nerastri, che fitti rovi avevano da ogni parte riempito; radi sentieri trapelavano tra passaggi nascosti. L'ombra dei rami e il pesante bottino **385** impacciano Eurialo e dalla direzione della via l'allontana il timore; Niso se ne va e, senza accorgersene, era ormai riuscito a scappare ai nemici e ai luoghi, che poi dal nome di Alba furono detti Albani (allora il re Latino come pascoli folti li aveva), quando si fermò ed invano si volse indietro verso l'amico che no c'era. **390** 'O sventurato Eurialo, in che posto ti ho abbandonato? O dove potrei seguirti, di nuovo rifacendo tutto il tortuoso cammino dell'ingannevole bosco?' Al tempo stesso osserva e ricalca all'indietro le orme e vaga tra i cespugli silenziosi. Sente i cavalli, sente le grida e i segnali degli inseguitori. **395** E non è lungo il tempo nel mezzo, quando un grido gli giunge alle orecchie e vede Eurialo, che, sopraffatto dall'inganno del luogo e della notte, mentre l'improvviso tumulto lo sconvolge, tutta la schiera ormai trascina via, mentre invano moltissimo tenta. Cosa potrebbe fare? Con quale forza, con quali armi potrebbe osare strappare via il giovane? **400** O dovrebbe scagliarsi forse, a morire, in mezzo alle spade ed affrettare con le ferite una bella morte?. Tirato indietro il braccio, brandendo rapidamente il giavellotto, in su guardando l'alta Luna così a voce prega: 'Tu, o dea, tu soccorri benigna la nostra fatica, **405** o figlia di Latona, splendore degli astri e custode dei boschi. Se mai per me il padre Irtaco qualche dono portò ai tuoi altari, se alcuni io stesso ne ho aggiunti con le mie cacce o li ho appesi alla volta o li ho affissi ai sacri frontoni, concedi che io questa schiera scompigli e guidami l'arma per l'aria'. **410** Aveva detto e, fatta forza con tutto il corpo, scaglia l'arma: l'asta volando fende l'ombra della notte e

*Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
 frigidus et longis singultibus ilia pulsat* 415
*Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem
 ecce aliud summa telum librabat ab aure.
 Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrum-
 [que
 stridens traiectoque haesit tepefacta cerebro.
 Saevit atrox Volcens nec teli conspicit usquam*420
*auctorem nec quo se ardens inmittere possit.
 “Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
 persolves amborum,” inquit; simul ense recluso
 ibat in Euryalum. Tum vero exterritus, amens
 exclamat Nisus, nec se celare tenebris* 425
*amplius aut tantum potuit perferre dolorem.
 Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
 O Rutuli, mea fraus omnis; nihil iste nec ausus
 nec potuit, caelum hoc et conscia sidera testor,
 tantum infelicem nimium dilexit amicum.”* 430
*Talia dicta dabat; sed viribus ensis adactus
 transabiit costas et candida pectora rumpit.
 Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
 it cruor, inque umeros cervix conlapsa recumbit:
 purpureus veluti cum flos succisus aratro* 435
*languescit moriens lassove papavera collo
 demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
 At Nisus ruit in medios solumque per omnis
 Volcentem petit in solo Volcente moratur.
 Quem circum glomerati hostes hinc comminus
 [atque hinc 440
 proturbant. Instat non setius ac rotat ensem
 fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
 condidit adverso et moriens animam abstulit ho-
 [sti.
 Tum super exanimum sese proiecit amicum
 confossus placidaque ibi demum morte quie-
 [vit. 445*

giunge nello scudo di Sulmone, di fronte, e lì s'infrange e i precordi trapassa con il legno spezzato. Rotola quello, un fiume caldo vomitando dal petto, **415** ormai freddo e con lunghi sussulti scuote i fianchi. Guardano intorno da varie parti. Perciò più eccitato ecco che quello un altro giavellotto palleggiava all'altezza dell'orecchio. Mentre erano confusi, l'asta stridendo attraversa entrambe le tempie di Tago e si conficcò, intiepidita, nel cervello trafitto. **420** Si adira, furibondo, Volcente e in nessun luogo vede il responsabile del lancio né dove possa, furioso, slanciarsi. 'Tu però mi pagherai intanto con il caldo sangue il fio per entrambi' disse; al tempo stesso con la spada sguainata si lanciava contro Eurialo. Allora si atterrito, fuori di sé **425** prende a gridare Niso, e non poté più nascondersi tra le tenebre o sopportare un dolore così grande. Me, me sono io che l'ho fatto, contro di me rivolgete le armi, o Rutuli, mio è tutto l'inganno; costui nulla ha osato o potuto, chiamò a testimoni di ciò il cielo e le consapevoli stelle, **430** lui ha soltanto amato troppo un amico sventurato'. Tali parole diceva, ma la spada spinta con forza trapassò le costole e squarciò il candido petto. Si abbatte Eurialo nella morte, e il sangue scorre sulle belle membra e sulle spalle il capo, reclinando, si piega: **435** come quando un fiore purpureo, reciso dall'aratro, avvizzisce morendo o i papaveri sullo stelo stanco han reclinato la corolla, quando sono per caso appesantiti dalla pioggia. **440** Ma Niso si scaglia nel mezzo e il solo Volcente cerca tra tutti, al solo Volcente si attacca. Strettisi intorno a lui i nemici, da vicino, da una parte e dall'altra tentano di respingerlo. Incalza nondimeno e fulminea ruota la spada, finché l'immerse nella bocca dirimpetto del Rutulo che gridava e, morendo, tolse la vita al nemico. Si abbatté allora sopra l'amico esanime **445** e lì, trafitto, ebbe infine pace in una morte tranquilla.

v. 371: propinquabant: soggetto sono i trecento cavalieri al comando di Volcente, avanguardia della *cetera legio*, che avanza più lentamente, inviati dal re Latino in aiuto a Turno. Il loro numero non è casuale perché corrisponde al contingente montato di ogni legione (cfr. p. es. Liv. 26,28) - **propinquabant... subibant:** disposizione chiasmica dei termini - **castris murosque:** dove sono accampati i Troiani; l'accampamento è concepito da Virgilio secondo l'uso classico, con *vallum* e muro di protezione. Non si può escludere una pari protezione del campo rutulo così che *paulo obscurius poetam locutum esse negari nequit* (Forbiger). Attestata anche la variante *muroque*.

v. 372: cum: congiunzione temporale, con il significato di *cum inversum*; regge *cernunt* - **procul:** avverbio - **hos:** Eurialo e Niso, freschi della strage appena compiuta nel campo rutulo, offertisi di avvisare Enea del rischio che corre il campo troiano, ormai assediato da Turno e dai suoi alleati - **laevo... limite:** *respiciens situm regionis locutus est* (Servio); ablativo di moto per luogo, in eccezione, secondo la regola, con un sostantivo che indica passaggio - **flectentis:** participio predicativo, richiesto dal *verbum videndi* reggente; sott. *se*.

v. 373: galea: quello che Eurialo aveva sottratto a Messapo, addormentato, attirato dalla sua bellezza (v. 364: *habilem cristisque decoram*) - **Euryalum:** oggetto di *prodidit* del verso seg. - **sublustris:** *sublustris nox est habens aliquid lucis* (Servio); non si dimentichi che è una notte di luna. E' calco del greco ὑπόλαμπρος.

v. 374: prodidit: il suo soggetto è *galea* - **immemorem:** sott. *galeae*; ribadisce la giovanile esuberanza, e imprudenza, di Eurialo, che incautamente aveva indossato (v. 366: *induit*) l'elmo, non pensando che le parti metalliche potevano riflettere, come avviene, la luce lunare. Ben diverso il comportamento dei protagonisti della *Doloneia* omerica, ove si

indossano precauzionalmente elmi non metallici (cfr. Hom. *Il.* 10,258 e 335) - **radiis**: *lunaribus intellegendum* (Servio) - **adversa**: come se l'elmo fosse 'davanti' ai raggi che, colpendolo, lo fanno brillare.

v. 375: **Haud temere**: esempio di litote, indica per contrasto l'esperienza di Volcente, cui non sfugge il brillare lontano dell'elmo - **visum est**: si osservi qui l'uso, peraltro raro, di *video* al passivo - **ab agmine**: lo squadrone dei cavalieri in ordine di marcia - **Volcens**: il *magister*, come l'ha definito Virgilio al v.370.

v. 376: **State**: imperativo, è il nostro concetto di 'altolà' - **virii**: vocativo - **quae**: aggettivo interrogativo - **in armis**: logica deduzione, visto il brillare dell'elmo.

v. 377: **quove**: avverbio di moto a luogo, qui interrogativo; l'enclitica *-ve* esprime, come nel verso precedente (*quive*), una contrapposizione di natura lieve - **illi**: soggetto: Eurialo e Niso - **tendere**: infinito storico-narrativo; *hoc est 'nihil contra responderunt': nam 'tendo contra sermonem tuum' est 'respondeo tibi', 'tendo contra iter tuum' est 'occurro tibi': ergo 'nihil contra tendebant', id est nihil respondebant e contra* (Servio). L'idea di 'risposta' che autorizza la traduzione a senso non è insita nel verbo, ma in *contra*. La radice di *tendo* fu largamente usata nel latino classico e sopravvisse, oltre che nell' 'intendere' italiano, nel termine filosofico medievale *intentio*, senso ed esito di un'operazione conoscitiva.

v. 378: **celerare... fidere**: infiniti storico-descrittivi anch'essi - **in silvas**: i boschi intorno a Laurento - **nocti**: dativo retto da *fidere*; Eurialo e Niso confidavano quindi nel buio.

v. 379: **obiciunt**: regge l'accusativo *sese* - **ad divortia nota**: *viae in diversa tendentes, hoc est ad diverticula viae militaris; diverticula autem sunt semitae transversae, quae sunt a latere viae militaris*. La radice del sostantivo è quella di *verto*, con l'alternanza di *e/o* comune al greco e al latino. La parola *divortium* è sopravvissuta solo in senso figurato.

v. 380: **hinc atque hinc**: conseguenza diretta di *obiciunt sese* - **abitum**: lo sbocco naturale dei vari *divortia*; la lezione è preferita ad *aditum*, perché, come annota Servio, *melior est lectio 'abitum', quam 'aditum': cingunt enim silvam, ne abeant, non, ne adire possint* - **custode coronant**: costruito allitterante; il sostantivo è un singolare collettivo, mentre il verbo sottolinea pienamente l'avvenuto accerchiamento.

v. 381: **Silva fuit**: la descrizione del bosco si articola in tre versi, con un ritmo disteso, che sembra fissare in un tempo lontano, quasi da favola, una vicenda che invece, bruscamente, volgerà in tragedia, con un finale cruento, ove il buio (e il silenzio) del bosco e della notte è interrotto qua e là dai raggi della luna e dalle grida degli uomini - **late**: accentua la vastità - **dumis... ilice nigra**: ablativi di causa; il primo indica arbusti bassi, a macchia, il secondo (singolare collettivo) alberi di alto fusto. L'attributo accentua la cupezza dell'immagine e suggerisce al contempo una possibile via di salvezza.

v. 382: **horrida**: in *enjambement*, coglie l'asprezza del luogo e un'impraticabilità che potrebbe essere salvifica - **densi**: attributo di *sentes*, in iperbato - **complerant**: forma sincopata = *compleverant* - **sentes**: ulteriore motivo di difficoltà, specie per inseguitori a cavallo.

v. 383: **rara**: attributo di *semita* - **lucebat**: attestata la variante *ducebat*; in proposito annota Servio: *legitur et 'ducebat': quod si est, 'rara' pro 'raro' accipiendum, ut sit 'raro lucebat', herbis scilicet in aliquibus locis intervenientibus: si 'ducebat', intellegimus inter calles pecorum raram fuisse semitam, hoc est hominum viam. Et non ostendit quo ducebat: sed intellegamus euntes*.

v. 384: **Euryalum**: oggetto di *impediunt* - **onerosa... praeda**: oltre all'elmo (fatale) di Messapo, Eurialo si era impadronito delle falere e della cintura d'oro di Ramnete (vv. 359-60) che ora l'appesantiscono e ne ritardano la marcia.

v. 385: **impediunt**: *'impedio te' dicimus per accusativum, et casus mutari non potest, nisi deseras verbum, ut dicas 'impedimento mihi es'* (Servio) - **fallit**: con il suo soggetto (*timor*) è in posizione chiastica con *impediunt* e i suoi soggetti; costruito con l'ablativo di allontanamento *regione* - **timor**: quello di cadere in mano nemica - **regione viarum**: *regionem hic rectum iter dixit, ab eo quod regat tramitem* (Servio).

v. 386: **abit**: preferibile in italiano un fraseologico: 'riesce ad allontanarsi', nonostante le difficoltà del cammino; la speditezza è un tratto distintivo che Virgilio gli ha già riconosciuto (cfr. *Aen.* 5,318) - **imprudens**: predicativo; *scilicet remanentis Euryali: aut 'inprudens' se evasisse; alii 'inprudens' valde prudens accipiunt* (Servio). Nel significato etimologico quindi, non prevedendo cioè che Eurialo, appesantito dal bottino ed inesperto dei luoghi, non sarebbe riuscito a mantenere la stessa velocità di fuga - **evaserat**: qui transitivo, regge *hostis* e il seg. *locos*.

v. 387: **locos, qui**: si introduce qui un motivo eziologico, di derivazione alessandrina; si noti l'uso insolito del maschile al plurale, ove il neutro è la norma. Da alcuni si legge *lucos* - **Albae**: non è la città fondata da Ascanio: il luogo ove fu fondata la città dista troppo da quello dove Virgilio immagina l'accampamento troiano; si tratta di un *ager*, come si evince dai versi seguenti, adibito a pascolo. Varrone distingue gli *Albenses*, abitanti di Alba la Lunga, dagli *Albani*, abitanti di questo posto, del tutto diverso. Il determinativo *Longa* dovette dunque distinguere l'Alba di Ascanio da un altro centro omonimo.

Stefano Bizantino, un geografo vissuto probabilmente nella prima metà del VI sec. d.C., al tempo dell'imperatore Giustiniano I, autore di un imponente dizionario geografico in 50 o 60 volumi, dalla geografia però approssimativa e dalle etimologie a volte confuse, così compendia piuttosto succintamente l'intera vicenda: (A 195) Ἰταλίας πόλις Ἰταλίας, ἣν ἔκτισαν οἱ ἀπὸ τοῦ Λαυινίου Λατῖνοι, Τρῶες ὄντες. ἔστι δ'ἡ Ἰταλία καθ'Ἑλλάδα λευκή. [...] ἔστι καὶ ποταμὸς Ἰταλίας, ὁ νῦν λεγόμενος Τίβερις, Τιβερίνου τοῦ βασιλέως ἐν αὐτῷ θανάσιμος. - **dicti**: sott. *sunt*.

v. 388: **tum... habebat**: ἀσυνδέτως: *ubi vero tum* - **stabula alta**: attestata anche la variante *pabula*, può alludere sia ai pascoli (e l'attributo ne indicherebbe l'abbondanza) che ai recinti (coperti o meno) per il bestiame.

v. 389: **ut**: congiunzione temporale - **frustra**: da collegare a *respexit* - **respexit**: efficace questo 'voltarsi indietro', che non darà esito ed innescherà il compimento della tragica conclusione di questa spedizione notturna - **absentem... amicum**: Eurialo, come esplicita il vocativo seg.

v. 390: **infelix**: morfologicamente può intendersi come vocativo di *Euryale* o come nominativo, predicativo di *reliqui*; Servio propende per la seconda ipotesi sostenendo *se infelicem dicit qui dolet, non illum propter quem dolet*. Cfr. in merito il riquadro *infra* p.19 - **qua... regione**: l'attributo è interrogativo; locativo senza preposizione.

v. 391: **quave**: avverbio di moto per luogo con enclitica disgiuntiva; cfr. *supra* vv. 376-7 - **sequar**: congiuntivo dubitativo - **rursus... revolvens**: esempio di ridondanza per il prefisso iterativo del predicato - **perplexum**: esprime la tortuosità e l'intrico che saranno fatali ad Eurialo.

v. 392: **fallacis**: conseguenza diretta del prec. *perplexum*: il bosco 'inganna', tradendo qualsiasi ricerca, proprio per la complessità del suo insieme - **Simul**: esprime l'immediatezza della decisione di Niso - **vestigia**: le sue, appena lasciate.

v. 393: **observata**: participio congiunto, traducibile con una coordinata; Servio interpreta *observans* - **dumis silentibus**: eco onomatopeica nella sequenza delle sibilanti; un buio e un silenzio carichi di tensione e di progressiva delusione, bruscamente e drammaticamente interrotti subito dopo.

v. 394: **Audit etc.**: scena di sorprendente effetto acustico, sapientemente riproposta nel verso: i piedi sono dattili e spondei alternati, ad ogni spondeo corrisponde la pausa della cesura, mentre al ritmo ternario del dattilo sono affidati lo scalpitare dei cavalli e il vociare concitato degli uomini - **audit**: ripetuto in anafora - **equos**: calpestio di zoccoli? nitriti?: l'indeterminatezza accresce l'angoscia del momento - **strepitus... sequentum**: allitterazione ed onomatopea insieme - **signa**: indicazioni ed ordini, a voce o con strumenti. Annota Servio: *militarem sonum dicit, qui varius est: nam interdum canit, ut insequantur eos qui fugiunt, interdum receptui*.

v. 395: **Nec... tempus**: sott. *est*; aggiunge Servio *inter auditum sonum et visum Euryalum. Et est eclipsis* - **cum**: congiunzione temporale, regge *pervenit* (in *enjambement*) ed è in allitterazione con *clamor*, singolare collettivo dopo i plurali precedenti.

v. 396: **pervenit ac videt**: i predicati hanno soggetti diversi: *clamor* il primo e un sott. *Nisus* il secondo - **Euryalum**: si avverano i peggiori timori; si noti l'enfasi sul nome data dalla cesura - **quem**: con il participio predicativo *oppressum* è oggetto di *rapit* - **iam**: esclude ogni speranza - **manus omnis**: i trecento di Volcente.

v. 397: **fraude... noctis**: questa la precisazione di Servio: *'fraude loci' difficultate loci, 'noctis' pro tenebris et obscuritate fraudem appellat. Quidam 'noctis subito turbante tumultu' legunt, ut sit 'noctis tumultu' nocturno. Tumultum explorantium dicit; fraude è ablativo di causa efficiente retto da oppressum* - **subito... tumultu**: ablativo assoluto con valore temporale, con un voluto effetto fonico, affidato all'allitterazione e all'onomatopea.

v. 398: **oppressum... conantem**: nel primo participio la causa dell'inutilità espressa dal secondo - **plurima**: oggetto di *conantem*, può rendersi anche avverbialmente - **frustra**: l'accostamento dell'avverbio vanifica senza scampo i pur disperati tentativi di sottrarsi alla cattura.

v. 399: **Quid... qua... quibus**: la sequenza, poliptotica, degli interrogativi esprime la concitazione di chi, nel dubbio, deve prendere una decisione immediata - **faciat... audeat**: congiuntivi dubitativi - **vi... armis**: ablativi strumentali.

v.400: **sese**: forma rafforzata del pronome riflessivo: oggetto del seg. *inferat* - **moriturus**: participio con valore finale, alla greca - **in enses**: attestata la variante *in hostes*, preferita da Servio che, però, aggiunge: *quidam 'in enses' legunt et melius hoc putant, quam in hostes*.

v.401: **inferat... properet**: di nuovo congiuntivi dubitativi - **pulchram... mortem**: chiosa in merito Servio: *gloriosum enim est pro amico perire. Et 'pulchram' ex persona poetae dictum est* - **properet**: in allitterazione; aggiunge Servio che *aut deest 'adire' aut deest 'ad', ut sit 'ad mortem properet': aut certe antique 'properet mortem' ut Plautus 'properate prandium', Ennius 'festivum festinant diem'* - **per volnera**: complemento di mezzo, costruito come moto per luogo figurato.

v. 402: **Ocius**: comparativo di un disusato *ociter* - **adducto... lacerto**: ablativo assoluto con valore temporale; il sostantivo è un esempio di metonimia, valendo propriamente 'muscolo' - **torquens**: è un tecnicismo con cui si allude al maneggiare l'arma per rendere più sicuro il colpo.

v. 403: **Lunam**: da intendere qui come Diana, figlia di Giove e di Latona. La dea era infatti venerata con nomi diversi: Luna o (greicamente) Selene come dea del cielo, Diana o (greicamente) Artemide come dea dei boschi, Ecate quale dea infera - **sic**: in alcune edizioni è preceduto da *et*, senza variante di senso - **voce**: ablativo strumentale.

v. 404: **Tu**: ripetuto in anafora; la ripetizione non è puramente enfatica, ma conferisce forza di predicativo ai due termini *dea* e *praesens*, quasi dicesse: 'tu, che sei dea, tu che sei propizia...'; *et in repetitione maior emphasis videtur* (Servio) - **nostro... labori**: il tentativo di salvare Eurialo.

v. 405: **astrorum decus**: il *topos* dell'eccellenza della luna sulle altre stelle è di origine saffica (fr. 34 V.) e ha avuto un largo seguito in ambito classico e oltre: valga per tutti l'oraziano *nox erat et caelo fulgebat luna sereno / inter minora sidera* (*Epod.* 14,1-2) - **memorum... custos**: identica espressione in Hor. *Carm.* 3,22,1; cfr. il commento di Servio a *Georg.* 3,332: *omnis quercus Iovi est consecrata, et omnis lucus Dianae*. Ripreso anche da Stazio (*Theb.* 6,633) - **Latonia**: in quanto nata, con il fratello Apollo, da Latona nell'isola di Delo.

v. 406: **Siqua**: = *si aliqua*, indefinito e attributo del seg. *dona*; la preghiera sembra ricalcare i toni di quella di Crise (cfr. Hom. *Il.* 1,40 sgg.). Ripetuto in anafora, può considerarsi anche un sinonimo di *si forte* e tradotto di conseguenza - **Hyrtacus**: nobile troiano che sposò Arisbe, dopo che essa venne rapudiata da Priamo. Da lei ebbe i due giovani eroi Asio e Niso, che crebbero sul monte Ida, facendone degli esperti cacciatori. Nell'*Eneide* Irtaco è detto padre anche di Ippocoonte (cfr. *Aen.* 5,492 sgg.) - **aris**: dativo, retto dal seg. *tulit*.

- v. 407: **meis venatibus**: ablativo strumentale; Niso era infatti cresciuto sull'*Ida venatrix* (cfr. *Aen.* 9,177).
- v. 408: **suspendi... fixi**: in posizione chiasmica con i rispettivi complementi; i doni votivi -trofei di caccia o di guerra, spoglie di nemici uccisi o di fiere- venivano appesi alle volte interne dei templi (*tholo*) o al frontone esterno (*fastigia*) - **tholo**: *tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt: ad quod dona suspendi consueverant. Alii tholum medium sacrarum dicunt genus fabricae, ut Vestae et Panthei est. Alii tectum sine parietibus columnis subnixum. Aedes autem rotundas tribus diis dicunt fieri debere, Vestae, Dianae vel Herculi vel Mercurio* (Servio).
- v. 409: **sine**: imperativo di *sino*, regge l'infinitiva *me turbare* - **hunc**: deittico, attributo di *globum* - **turbare**: *sana petito: nam quia tot vincere impossibile fuerat, petit ut saltem eos perturbet telorum beneficio* (Servio).
- v. 410: **et toto conixus**: si osservi nella sequenza dei tre spondei tutto lo sforzo del lancio - **toto... corpore**: ablativo strumentale - **ferrum**: metonimia; è l'*hastile* del v. 402, chiamato *hasta* al verso seg.
- v. 411: **conicit**: in *enjambement*; si ricordi che Virgilio (4,178) aveva definito Niso *iaculo celerem levibusque sagittis* - **hasta**: si noti come il susseguirsi delle sibilanti rende onomatopeicamente il fendere l'aria da parte dell'arma - **diverberat**: verbo carico di espressione: pare che l'asta squarci nel suo volo le tenebre.
- v. 412: **adversi**: in iperbato con *Sulmonis* - **in tergum**: metonimia: si indica lo scudo con il nome del materiale ('cuoio') che lo ricopre, il luogo di *tergus-oris*. L'interpretazione del passo è però controversa, per la presenza nel lessico di *tergum* = 'schiena'. Servio era stato comunque deciso nel sostenere la prima interpretazione: '*tergum*' pro '*tergus*' dixit ut intellegamus hastam in scutum venisse et illic esse conlisam — ut '*frangitur*' sit '*conlidiur*' — fissoque scuti ligno etiam praecordia penetrasse: aliter non procedit; nam si hastam re vera fractam accipiamus, ratione caret quod dicit '*fisso transit praecordia ligno*'. Alii re vera in tergum volunt esse percussum: quod falsum est; nam quo modo ante fissum lignum est et sic praecordia penetrata? sciendum tamen locum hunc unum esse de his quos inlubiles diximus supra. Certo la traduzione con 'schiena' potrebbe essere agevolata dalla lezione *aversi*, preferita dalla maggior parte degli editori; si avrebbe allora 'e giunse nella schiena di Sulmone, voltato'; nulla vieta infatti di pensare che il giavellotto, pur spezzatosi nell'urto, proseguiva per la violenza dell'urto (cfr. v. 410: *toto conixus corpore*) e trapassava quindi il cuore. Si potrebbe infine ipotizzare anche che Sulmone, regolarmente munito di scudo (cfr. v. 370: *scutati omnes*), lo portasse durante la marcia appeso, come di consueto, alle spalle, dove poi arriva il colpo mortale. Il Caro traduce '... e l'investì nel tergo / la 've pendea la targa...' - **Sulmonis**: i suoi quattro figli saranno catturati da Enea per essere sacrificati ai mani di Pallante (cfr. *Aen.* 10,517-20). Porta il nome della città dei Peligni, Sulmona, patria di Ovidio; non è la prima volta che Virgilio usa dei toponimi per i nomi dei suoi guerrieri. Spesso inoltre si serve dei nomi di corsi d'acqua come Galeso (*Aen.* 7,535), Ufente (7,745), Umbrone (7,752).
- v. 413: **frangitur**: passivo mediale. Il puntale era così concepito nel *pilum*, la tradizionale arma da lancio del legionario romano - **fisso... ligno**: ablativo assoluto, con una sfumatura concessiva.
- v. 414: **volvitur**: di nuovo un passivo mediale - **calidum... flumen**: immagine iperbolica; eco lucreziana (cfr. 2,354) con la variante *exspirans* in luogo di *vomens*; si osservi nel verso la valenza onomatopeica affidata alla sequenza di fricative e liquide, a suggerire lo sgorgare impetuoso del fiotto di sangue.
- v. 415: **frigidus**: predicativo, a evidenziare una morte istantanea - **longis singultibus**: ablativo modale; il singolare, collettivo, in *Georg.* 3,506-7 - **pulsat**: il frequentativo bene esprime gli spasmi dell'agonia.
- v. 416: **Diversi**: predicativo, può tradursi anche con una locuzione avverbale: 'in tutte le direzioni', come dicesse *alius alio* - **circumspiciunt**: nella preposizione l'affannosa ricerca tutt'attorno - **hoc**: con valore causale - **acrior**: *quod latuerat et quod ei primus prospere cesserat ictus* (Servio) - **idem**: Niso.
- v. 417: **summa... ab aure**: viene colto e reso con plasticità un fuggevole attimo di azione. Se *adducto lacerto* (v. 402) coglieva l'atto preliminare al lancio, qui *summa ab aure* riprende il giavellotto nel momento stesso del lancio - **librabat**: tecnicismo, che indica il 'palleggiare' dell'arma, per dare maggior slancio e precisione al colpo: *gestus iaculantis exprimitur: duobus autem generibus manualia tela mittuntur; aut enim ab aure, aut a latere tela iaciuntur* (Servio). Diventa motivo topico in casi simili: cfr. p. es. Ov. *Met.* 2,311: *dextra libratum fulmen ab aure* - **ab aure**: la destra, per essere precisi.
- v. 418: **Dum trepidant**: per l'esito negativo del prec. *circumspiciunt* - **hasta Tago**: esempio di *cacemphaton*, figura retorica che consiste nella ripresa della sillaba finale di una parola all'inizio della parola seguente - **Tago**: è un *dativus incommodi*; anche qui un toponimo, trattandosi dell'omonimo fiume spagnolo - **per tempus utrumque**: *congrue dicit telum per tempus utrumque transisse; ait enim '*diversi circumspiciunt*', hoc est '*huc et illuc ora circumferunt*', per quam oportunitatem potuit telum tempus utrumque transire* (Servio).
- v. 419: **stridens**: onomatopeico - **traiecto... cerebro**: dativo, retto da *haesit* - **tepefacta**: eco omerica (cfr. *Il.* 16,333); al v. 701 di questo stesso libro scrive Virgilio: *spumantem et fixo ferrum in pulmone tepescit*, nel descrivere la morte di Antifate per mano di Turno.
- v. 420: **Saevit... Volcens**: *incipit* imitato da Valerio Flacco (1,700: *saevit atrox Pelias*) - **atrox**: predicativo, può rendersi anche avverbialmente - **teli**: genitivo retto dal seg. *auctorem*; in luogo di *auctorem ictus*; espressione analoga in Ov. *Met.* 8,349 - **usquam**: ed è questa la causa della sua furia.
- v. 421: **auctorem**: in *enjambement*, enfatizzato dalla posizione incipitaria e dalla cesura; il vocabolo è ricchissimo di significati, unendo i concetti di 'causa, origine' e di 'responsabilità' - **quo**: avverbio di moto a luogo; in pratica vale *cui hosti*; regge l'interrogativa indiretta (*inmittere possit*) - **ardens**: predicativo.
- v. 422: **Tu tamen**: Volcente apostrofa così Eurialo - **interea**: *donec ille invenitur* (Servio) - **calido... poenas**: indubbia eco enniana, dal I libro degli *Annales* (fr. 100,2 Valhen: *nam mi calido dabis sanguine poenas*) - **calido... sanguine**: ablativo strumentale.

- v. 423: **persolves**: in *enjambement* allitterante - **amborum**: Sulmone e Tago: genitivo oggettivo - **ense recluso**: ablativo assoluto con valore temporale; l'immagine richiama *Aen.* 4,646: *ensem rcludit*. Si è pure argomentata la lezione *ense reducto*, per dare maggior forza al colpo, ma pare sottigliezza filologica.
- v. 424: **ibat**: soggetto, Volcente - **in Euryalum**: cfr. *Aen.* 11,389: *imus in adversos*. E' lo slancio che fa precipitare la conclusione verso il tragico epilogo - **exterritus amens**: c'è una sorta di *climax* nella sequenza dei termini. La traduzione 'pazzo di terrore' non rispecchierebbe il valore espressivo della struttura del verso, dove gli ultimi tre piedi corrispondono ciascuno ad un concetto. *Tum vero* è la determinazione temporale, *exterritus* è la prima, istintiva reazione ed *amens* ne è la conseguenza.
- v. 425: **conclamat etc.**: si osservi nel verso l'andamento dell'azione, rallentata dalla sequenza dei quattro spondei iniziali - **tenebris**: ablativo strumentale.
- v. 426: **amplius**: *de cetero, posthac* (Servio) - **tantum potuit**: *hoc quamvis ad animum Nisi pertineat, tamen sympathiam etiam poeta ex sua persona fecit* (Servio) - **tantum... dolorem**: in iperbato; cfr. *Aen.* 4,419 *tantum sperare dolorem*.
- v. 427: **Me me**: anafora espressiva: sott. *petite, occidite; et est interrupta elocutio dolore turbati* (Servio); accusati esclamativi. Locuzione destinata a ulteriori riprese (cfr. *Sil. Pun.* 4,800 e *Stat. Theb.* 1,651) - **in me convertite**: *variatio* del prec. accusativo semplice. L'alternanza di soggetti e costruzioni dà risalto all'eccitazione sconnessa di Niso, nel tentativo di fermare la reazione di Volcente - **ferrum**: metonimia per *telum*.
- v. 428: **fraus**: qui sinonimo di *crimen*, aggravato però dal dolo dell'agguato - **iste**: Eurialo - **ausus**: sott. *est*, come si rileva dal seg. *potuit*.
- v. 429: **nec potuit**: *validior argumentatio ex impossibilitate* (Servio); possibile la traduzione con il c.d. 'falso condizionale' - **hoc**: attesta la variante *haec*, senza sostanziale differenza di senso - **conscia**: personificazione tradizionale dei corpi celesti, sole o stelle, considerati come testimoni (cfr. *Catull.* 7,7 sgg.).
- v. 430: **tantum**: avverbio come il seg. *nimum* - **infelicem... amicum**: iperbato; Niso allude a sé stesso - **nimum**: da unire a *dilexit*.
- v. 431: **dicta dabat**: costruito allitterante - **viribus**: ablativo strumentale - **ensis adactus**: eco lucreziana (cfr. 3,172).
- v. 432: **transabiit**: neologismo virgiliano; lezione ripristinata in luogo di *transadigit*, pure riportato in alcuni MSS; altre lezioni sono *transadiit* e *transabigit*, che si legge anche in *Stat. Theb.* 2,9 (per di più unito a *costas*); il perfetto si spiega con la c.d. 'legge dell'antiorità' - **candida**: la delicatezza dell'immagine sottolinea una volta di più la giovane età delle vittime e prelude al seguente arrossarsi delle membra per il sangue che sgorga dalla ferita mortale - **rumpit**: l'esito fatale. Si osservi come l'intero verso sia racchiuso dalle due voci verbali, enfatizzate dall'omeoteleuto.
- v. 433: **volvitur**: passivo mediale, alla greca - **leto**: dativo più che ablativo senza preposizione, quasi fosse *morti, neci demittere* (cfr. *Aen.* 2,85); *sed si datus fuerit, figuratum est, id est 'in letum'* (Servio) - **pulchros... artus**: variante del prec. *candida pectora*; moto per luogo figurato.
- v. 434: **cruur**: è il sangue che sgorga da una ferita, più espressivo da *sanguis*; dalla stessa radice del greco κρέας 'carne sanguinante' - **in... umeros**: moto a luogo figurato, retto da *recumbit* - **cervix conlapsa**: costruito allitterante; il participio è congiunto. Un fotogramma drammatico: il capo rechina lentamente e c'è l'effetto onomatopeico dato dalla successione delle liquide.
- v. 435: **purpureus etc.**: la similitudine è di origine omerica (*Il.* 8,306-7), ma ripresa e filtrata poi in ambito alessandrino (cfr. *Apoll. Rhod.* 3,1396) e neoterico (cfr. *Catull.* 11,22-4; 62,39 sgg.) e non solo (cfr. *Ov. Met.* 10,190 sgg.); l'aggettivo riprende, non a caso, il colore del sangue ed è un calco saffico (cfr. *Sapph. fr.* 105b V.: πόρφυρον ἄνθος, dove il fiore è un giacinto). E Servio infatti commenta: *videtur enim Euryalo Hyacinthum comparare, qui pulcherrimus fuit et post mortem conversus in florem est* - **succisus aratro**: il composto suggerisce l'immagine di un taglio senza scampo (*sub + caedo*).
- v. 436: **languescit**: l'avvizzire immediato, che l'incoativo enfatizza e il verso stesso suggerisce nella sua alternanza di di spondei e dattili, cui le liquide aggiungono valenza onomatopeica; il binomio con *moriens* è giudicato da Servio una *duplex similitudo et pulchritudinis et gestus* - **lasso... collo**: ablativo causale; attestata la variante *laeso*, non necessaria - **papavera**: qui il riferimento ad Omero (*l.c.*) è preciso.
- v. 437: **demisere**: il perfetto ha valore 'aoristico' e può tradursi con un presente; Ovidio (*Met.* 3,502) si avvale dell'immagine per rappresentare la morte di Narciso - **pluvia**: ablativo di causa efficiente - **cum**: congiunzione temporale - **forte**: può ritenersi pleonastico dopo *cum*.
- v. 438: **At**: indica l'immediata reazione del troiano - **ruit in medios**: sott. *hostes*; esprime determinazione furiosa; ripreso da Silio Italico (*Pun.* 5,607-8: *tum praeceps ruit in medios, solumque fatigat / Flaminium incessens*) - **solum... omnis**: voluto accostamento dei due termini a ribadire decisione d'intenti; il primo è attribuito di *Volcentem*, il secondo al sott. *hostes*; si chiede Servio: *an per obstantes, an protegentes?*
- v. 439: **Volcentem**: ripetuto in poliptoto, come pure il seg. *solo* - **petit**: ovvio il valore di ostilità in questo caso - **moratur**: *perseverat* (Servio); un'ostinazione che sarà infine premiata, anche se a costo della vita.
- v. 440: **quem circum**: esempio di anastrofe, è al tempo stesso un 'nesso' del relativo - **glomerati**: a tentare di precludergli, ma invano, l'obiettivo - **comminus**: avverbio tipico del corpo a corpo, il contrario di *eminus*; la mischia si fa feroce, generalizzandosi (*hinc atque hinc*) senza esclusione di colpi.
- v. 441: **proturbant**: con colpi che vanno a segno, chiosando Servio *modo confodiunt, unde paulo post 'confossus'* - **non setius**: *non segnius, quamquam vulneratus* (Servio).

v. 442: **fulmineum**: in *enjambement*: un mulinello di colpi per aprirsi un varco verso la meta agognata - **Rutuli clamantis**: Volcente, plasticamente ritratto con la bocca spalancata, che diventa, finalmente (*donec*) il bersaglio, ideale e letale.

v. 443: **condidit**: *enjambement* e posizione incipitaria danno risalto all'azione, con la lama che pare sprofondare in quella bocca vanamente urlante - **adverso**: attributo in iperbatò del prec. *in ore* - **moriens**: Niso - **animam**: qui sinonimo di *vitam* - **hosti**: *dativus incommodi*, Volcente.

v. 444: **Tum**: *mission accomplished* - **exanimus**: presente anche la variante *exanimem*, è attributo di *amicum*.

v. 445: **confossus**: è il risultato del prec. *proturbant* - **placida... morte**: la posizione attributiva dell'aggettivo può anche rendersi con un sostantivo astratto: la 'tranquillità della morte' - **quievit**: chiosa Servio: *aut proprium est mortis epitheton: aut ex affectu pereuntis dictum est, qui cum amico moriebatur*.

Fortunati ambo

Tiberio Claudio Donato e le sue *Interpretationes Vergilianae* sono stati a lungo trascurati dalla bibliografia moderna, e solo negli ultimi vent'anni hanno goduto di nuova attenzione.

Ciò ha permesso di far luce su molti aspetti prima in ombra o sconosciuti e di affermare che Donato, pur presentandosi quale estraneo al mondo della scuola – e, anzi, in esplicita contrapposizione ad esso – per certi versi rimanda anche lui a quel mondo, dal quale trae il materiale e l'ottica critica di cui fa uso: sicché scolastico si direbbe l'ambiente entro il quale egli agisce, e scolastici i problemi dei quali si occupa, che sono poi gli stessi degli scoliasti tardoantichi, Servio e il Servio Danielino *in primis*. Detto questo, va però aggiunto che Donato, entro tale materiale, si muove con un proprio metodo e un proprio mestiere. Nelle *Interpretationes Vergilianae* si riconoscono infatti tre esigenze fondamentali:

1. leggere Virgilio – e con 'leggere' intendo interpretarlo nella sostanza grammaticale e di contenuto, indagando le intenzioni riposte nella costruzione dei singoli episodi;
2. utilizzare Virgilio come un ricettacolo di insegnamenti e di precetti retorici, proponendolo quale esempio e modello per un nuovo oratore, in ognuno dei casi che gli si possano presentare nella vita (per Donato la retorica è ancora una pratica viva e corrente);
3. infine, avvalersi di Virgilio come di un serbatoio, un repertorio di insegnamenti morali, quale modello e fornitore di esempi di un giusto comportamento quotidiano – quello di Donato è un commento che non va nella direzione prevalente da Fulgenzio in poi, e che dell'*Eneide* farà una sorta di *Pilgrim's Progress* dell'antichità; egli si serve piuttosto del poema per ricavarne una serie di atteggiamenti spiccioli, di buone e adeguate maniere da osservare nella realtà d'ogni giorno.

Su questa base si dovranno fondare, in futuro, le analisi dei singoli episodi virgiliani, così come vengono interpretati dal nostro autore: un lavoro ancora da fare, ma che permetterà di evidenziare in pieno il suo 'mestiere', la capacità di utilizzare un testo precedente per dei fini particolari. Proprio partendo da questi principi, vorrei ora occuparmi della rilettura donatiana di una vicenda specifica dell'*Eneide*, ossia della storia di Eurialo e Niso.

La sortita notturna del nono libro

Circa la presentazione dei due giovani, si ripropone la situazione del quinto libro: s'è detto che Niso viene introdotto come un grande guerriero, già fornito di una serie di tratti eroici. Eurialo è invece un *incognitus homo*, privo perfino di alcuni elementi essenziali alla sua identificazione, quali il nome del padre (in realtà solo ritardato, perché che si chiami Ofelte lo apprenderemo al verso 201) e una precisa indicazione dell'età, da ricavarci per via indiziaria, da segni esteriori (la barba). La distinzione non è casuale; che Eurialo e Niso non siano interscambiabili, e che i due non si equivalgano, è cosa che Donato sottolineerà più volte. Nell'accampamento nemico, ad esempio, Niso è *providus* (vv. 321-323), Eurialo – come i Rutuli – no: e il particolare, come vedremo, è essenziale, perché è quello che li porterà alla rovina. Per il momento, il legame che li unisce è oggetto di considerazioni contraddittorie: da un lato i due amici si trovano insieme per un colpo di fortuna; dall'altro il loro è un comportamento abituale, un costume che toglie valore al singolo fatto e nel quale si avverte – elemento di pericolo – l'*individuus amor* che li lega (pericoloso perché *individuus*, non perché *amor*). Appare qui per la prima volta la dinamica pubblico/privato che sarà

una delle grandi molle dell'episodio – non a caso *individuus* è parola che nelle *Interpretationes* compare solamente due volte, e tutte e due in questo episodio: prima nella presentazione di Eurialo e Niso (v. 182), poi nel riconoscimento delle motivazioni che portano Niso a morire sul cadavere dell'amico (vv. 444-445).

Quando la vicenda prende avvio, Donato si trova però costretto ad ammettere che il comportamento di Eurialo risulta tutt'altro che disdicevole. Eurialo, innanzitutto, prevede l'esito infausto della missione, ma vuole dividerla lo stesso, perché desidera spartire la medesima sorte dell'amico – vita o morte, si intende, non gli onori che volentieri gli lascia. Alla *religio* con la quale Niso cerca di dissuaderlo e all'*ars* retorica di quello, Eurialo ribatte opponendo una *virtus* esemplare, che pone la *res publica* sopra tutto e sopra tutti, e che lo porta a preferire i *publica* ai *privata*, facendo di lui un esempio di *vir fortis*. Lo stesso Niso viene colto di sorpresa e deve ammettere d'aver mal giudicato l'amico. Nelle parole di Eurialo c'è tutta una morale pedagogica, che Virgilio (e quindi Donato) fa risalire al padre del giovane, Ofelte. Il passo è dei più costruiti, perché Donato si compiace di amplificare a proprio vantaggio il testo virgiliano.

Ne risultano messi perciò in evidenza alcuni elementi, non tutti giustificati dalle parole di Virgilio: il primo è la difesa dei Troiani – vero *Leitmotiv* delle *Interpretationes* –, vinti dalla malasorte, non dal valore; il secondo è un'educazione in armi, che rende i Troiani superiori ai Latini – Donato qui anticipa l'arringa di Numano Remulo con quanto poi ne consegue (*Aen.* IX 598-620); il terzo, questa figura di padre che insegna una morale valida per il caso specifico e valida un poco per tutti, cioè che *fluctuantem rem publicam universis adfectibus esse potioem* (non avverrà così nel seguito dell'episodio, ma proprio avere dimenticato questo è alla base del fallimento dei due); infine, c'è un'esaltazione del passato eroico di Eurialo, in modo da renderlo degno dell'impresa, essendosi lui erudito *aut faciendo quod poterat aut videndo*. Questo passato si esplica nella convinzione che si debba *aut cum sociis aut pro sociis mori* (ancora una volta, un'aggiunta di Donato al testo di Virgilio). Come che sia, le parole di Eurialo convincono Niso della necessità di trattare il compagno alla pari.

Niso è *providus* ma dominato dall'affetto per Eurialo (*amor individuus*), e rischia perciò di perdere di vista quella morale che il compagno gli ha ricordato, compromettendo l'impresa; Eurialo si atteggia a *vir fortis* e ne ha molti tratti e comportamenti, ma non ancora la sostanza ultima e definitiva; entrambi sono *eundi cupidi*, e dunque poco lucidi, spinti da una foga gloriosa, che ha però dell'eccessivo. Il rischio è alto, le previsioni di insuccesso facili da formulare.

Una volta penetrati nell'accampamento rutulo, i due non si comportano male. Niso rivela *magna cautela et sollicitudo*; i suoi ordini indicano il *longus usus* e il *doctissimum magisterium* con cui si è istruito (vv. 321-323); è lui a invitare l'amico a desistere da ulteriori stragi, quando si accorge che Eurialo è eccitato dal sangue versato (v. 354); pure nel decidere di lasciare lì il bottino i due dimostrano una certa saggezza (vv. 357-358), e bene fa Eurialo a caricarsi solo di oggetti appropriati a un *vir fortis* e utili alla guerra (vv. 359-363) – Niso, più saggio, non prende alcun peso con sé. Il dramma scoppia subito dopo, ed è duplice: da una parte agisce contro i due giovani la sfortuna – ecco perché tanto insistita in precedenza: è lei la vera dea che perseguita i Troiani, quand'anche abili e capaci; dall'altra va riconosciuta la debolezza di Eurialo, la sua *incuria* – elemento che lo avvicina ai nemici e lo allontana dai Troiani, come sappiamo tutti attenti alle conseguenze di ogni loro gesto. Tale incuria si manifesta nel non avere nascosto l'elmo di Messapo (è questo l'errore, non aver preso l'elmo con sé), che così ne tradisce la presenza. Sotto il *vir fortis* che sa cosa scegliere, insomma, si riconosce il *puer*, che poi non è in grado di fare un uso corretto dell'oggetto prescelto (vv. 373-374).

Anche a fuga iniziata ritornano i medesimi motivi: la sfortuna fa perdere i due compagni, nonostante essi avessero preso una giusta decisione (contro di loro si rivoltano le stesse vie di scampo alle quali pensavano di affidarsi, *quae ipsa in contrarium versa sunt*, «che si volgono a loro sfavore»); ma non è un caso che sia proprio Eurialo quello che non si dimostra all'altezza; Niso potrebbe salvarsi: gli *impedimenta* sono identici a quelli che si oppongono ad Eurialo, ma lui è privo di carichi (vv. 386-388: *nullo ponderis impedimento tenebatur*, «non era ostacolato da nessun peso» – dimostrazione di *cura*) ed è aiutato dalla *Fortuna*, in simili circostanze sempre necessaria: la virtù

infatti, come insegnano le vicende di Troia, da sola non basta (*adiutus prosperitate fortuita, omnia impedita, dum nescit, evasit*, «con l'aiuto della buona sorte, senza rendersene ben conto, sfuggì a tutti gli ostacoli»). A perderlo è l'eccesso di dolore. E qui arriviamo a un passo controverso. È il v. 390 *Euryale infelix, qua te regione reliqui?*, vero *Wendepunkt* dell'episodio.

Donato parte da un problema grammaticale, a chi vada riferito *infelix*; pur ammettendo la liceità di soluzioni diverse (*iudicium hic legentis est necessarium, ut sequatur utrumque aut deligat alterum quod putaverit melius*, «tocca al lettore decidere fra le ipotesi, se tenerle buone tutte e due o scegliere quella che preferisce»), egli propende per collegare *infelix* a Niso (*mihi tamen videtur secundum animum Nisi tantum doluisse perditum ut se potius diceret infelicem*, «a me sembra tuttavia più coerente che Niso si sia tanto addolorato per l'amico da definirsi *infelix*»). Niso, cioè, si sentirebbe colpevole e responsabile della sorte di Eurialo (*doluisse perditum*), e perciò opta per una morale che lo stesso Donato riconosce eroica (su suggestione virgiliana: il *Fortunati ambo* finale), eppure rovinosa – tornare indietro, sebbene *sine spe* e a rischio di finire, nonostante la *diligentia*, le *morae* e la *inspectatio curiosa*, a sua volta *toto implicatus errore* (vv. 391-393). *Mihi tamen* – dice Donato – *videtur secundum animum Nisi tantum doluisse perditum* – «a me sembra che in accordo al suo animo Niso si sia tanto addolorato per la perdita dell'amico» – *ut se potius infelicem diceret, quia tardius respexit*, «da dire sé *infelix*, perché si è voltato a cercare il compagno solo quando era tardi». Fra l'altro, identica è l'interpretazione di Servio, mentre gli *Scholia Veronensia* e (credo) la quasi totalità dei moderni sono convinti che *infelix* vada riferito ad Eurialo.

Servio, però, limita a questo le sue osservazioni, mentre Donato continua: *Denique addidit accusationem suam dicendo «Qua te regione reliqui?»*. *Non dixit «Qua me regione reliquisti?»*, *ut inde 'infelix Nisus', quia nesciit cum perderet et perditum tarde intellexit*, «perciò si autoaccusa dicendo 'Dove ti ho lasciato?'. Non disse 'Dove mi hai lasciato?' – e per questo si dice *infelix*, perché non si è accorto che stava perdendo l'amico e solo tardi capì di averlo perso». Ecco allora qual è la 'colpa' di Niso, colpa gloriosa in realtà, ma che lo porta ad aderire a un *individuus amor*, dimenticando il precetto precedente che metteva in contrasto *publica* e *privata* e sottolineava la superiorità dei *publica* sui *privata*. Da ciò deriva una sorta di corsa all'abisso, che avvicina Niso all'aperta *amentia*; tuttavia, ne deriva anche la gloria che il poeta esplicitamente gli concede, e che Donato è disposto ad accettare, facendo dei due amici un *exemplum* da additare all'attenzione dei lettori (v. 446):

FORTVNATI AMBO: *exaequavit amborum fidem, exaequavit laudem*; Euryalus enim noluit Nisum relinquere in pericla pergentem, ecce et Nisus, qui evaserat, ne amico exanimi superstes extitisset, properavit ad mortem. Et quoniam *res fuit preclari exempli*, digni inventi sunt quorum per Vergilii carmen memoria conderetur ad posteros

In conseguenza della sua scelta, Niso conserva forza ed abilità (lo dimostra tornando indietro, e tornandovi con grande *diligentia*, sapendosi muovere nella selva oscura e sconosciuta) ma non la *prudencia*. Il dolore lo rende *amens* (il termine è virgiliano, come virgiliano era l'uso di *imprudens* – al v. 386 il poeta dice che Niso *imprudens evaserat* dai nemici –, ma Donato lo espande e lo utilizza in contesti che virgiliani non sono): e a poco valgono allora le virtù personali, così come, dall'altra parte, a poco sono valse quelle di Eurialo, che non vengono meno nemmeno quando il giovane è tra le mani dei nemici, ma vi rimane *non iners, non inbecillus* (vv. 396-398).

In definitiva, il quadro può essere quindi così riassunto: Donato inserisce l'episodio in un contesto più ampio, che vede i Troiani bisognosi di sicurezza e di riscatto, dunque facilmente portati ad accettare un'impresa rischiosa e insicura *a priori*. Se ne fanno carico due giovani di differente valore: uno adatto al compito, l'altro – nonostante i buoni principi che lo animano – no. L'esito, pertanto, non può essere positivo. Fra i due, oltretutto, c'è un legame particolare, molto forte, molto unitario. Il legame non è condannato per ragioni morali: quello che lo rende censurabile è la debolezza che si viene a instaurare, per causa sua, all'interno della coppia, e che condurrà a morte anche l'elemento più forte. La disfatta arriva puntuale, ma non è ignobile, e anzi consente di proporre i due personaggi come portatori di una morale eroica – il *cum sociis aut pro sociis mori* di

Eurialo – messa in pratica da entrambi, e di una morale ancora maggiore che vorrebbe i *publica* superiori ai *privata*, la *res publica* sopra ogni cosa. Ciò, nel corso dell’episodio, non avviene: e da questo alla rovina dei due protagonisti il passo è breve. L’insuccesso non è però loro imputabile del tutto. Nella sostanza non avevano agito male, e se non fosse intervenuta la sfortuna avrebbero forse potuto riuscire.

A favorire la grande nemica dei Troiani è stata l’*incuria* di Eurialo: che è altra cosa dall’*incuria* dei Rutuli addormentati e senza difesa, ma non è meno dannosa di quella – ed è comunque lontana dalla *cura* che dovrebbe caratterizzare il perfetto Troiano, e che caratterizza i Troiani rimasti entro le mura, e, fino al momento fatale del v. 390, anche lo stesso Niso, anima della spedizione. Al v. 390 Niso, sentendosi responsabile per l’amico che ha perso (lui l’amico, e non l’amico lui) si ritiene in dovere di tornare indietro, pur sapendo i rischi e le scarse speranze di successo che lo attendono (e che verranno puntualmente confermate).

C’è della simmetria in tutto questo, osserva Donato, perché Eurialo si perde per stare con Niso, Niso si perde per non lasciare solo Eurialo. Ma l’asimmetria è nella coppia, ed è tale in partenza, dato che Eurialo non è pari a Niso – e l’episodio non fa che riconfermarlo.

Viene così celebrata l’amicizia, esaltata in quanto legame che porta a scoprire e ad applicare una morale eroica, ma nello stesso tempo vista come causa di danno: perché – a parte la sfortuna – errato è il ruolo che Eurialo assume in suo nome, divenendo colpevole di qualcosa di ben preciso, avere *spes magna, sed puerile consilium, totum fervens et immoderatum ac leve*. Voler apparire quello che ancora non si è, voler precorrere i tempi; con questa colpa Eurialo scatena un meccanismo che provoca non solo la sua morte, ma pure quella di Niso.

(riduz. e adattam. da M. Gioseffi, *Amici complici amanti: Eurialo e Niso nelle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato, triestini di filologia classica*» 5 (2005-2006), 185-208 *passim*)

«Incontri

*
* *
*

L’impresa di Eurialo e Niso presenta due aspetti: quello strettamente eroico – consistente nel tentativo di attraversare le linee nemiche per raggiungere Enea e richiamarlo tra i suoi, e dunque contribuire a salvare i Troiani – e quello sanguinario, rappresentato dalle atrocità, talora gratuite, compiute contro i nemici.

Il primo è indiscutibilmente degno di lode, ed è quindi giustificato l’affettuoso elogio da parte del poeta, che piange la morte dei due eroi, soprattutto perché giovani; il secondo è invece alquanto discutibile, se si pensa che l’azione non è propriamente di guerra – per quanto sia diretta contro il nemico – ma è un massacro compiuto di notte, ai danni di uomini profondamente addormentati, anche a causa del vino bevuto in abbondanza [...].

La spedizione dei due giovani Troiani, di per sé ammirevole e audace, è però viziata da un eccesso: anziché limitarsi a passare di nascosto attraverso le linee nemiche, essi fanno strage di Rutili, e questo provoca la loro morte, per quanto eroica. Eurialo e Niso non hanno rispettato il principio del μηδὲν ἄγαν – sentenza attribuita a Chilone, uno dei sette savi – che troviamo in Theogn. 335, Pind. fgr. 35b ed Eur. *Hipp.* 265, nonché, nella corrispondente versione latina *ne quid nimis*, in Ter. *Andr.* 61.

Nel caso in esame, non solo i due Troiani si discostano dal loro obiettivo principale, ma anzi uno di essi, Eurialo, si lascia prendere la mano dall’entusiasmo e dalla violenza, a tal punto che l’altro, Niso, è costretto a esortare l’amico a desistere dall’*ἄγαν* cui si è abbandonato. Il poeta non commenta esplicitamente questo eccesso, ma sono i fatti stessi, nonché i dialoghi, a dimostrare che in questa occasione il suo pensiero oscilla tra l’ammirazione per le gesta dei due eroi e il biasimo della loro violenza.

Probabilmente questa incertezza si risolve, in conclusione, a favore dei giovani, non solo e non tanto per le gesta compiute, quanto per la loro amicizia (questa sì veramente eroica), che induce

l'uno ad affrontare il rischio estremo per stare vicino all'amico, l'altro al sacrificio della vita per tentare di salvare il compagno [...].

Le vicende di Eurialo e Niso -sia quella della gara della corsa, sia, soprattutto, la spedizione notturna attraverso l'accampamento rutulo- rappresentano di conseguenza, a mio parere, la più alta celebrazione dell'amicizia che sia stata mai scritta.

Prima di questo di cui ci stiamo occupando, il più famoso esempio mitologico e letterario di amicizia fraterna è senza dubbio quello di Oreste e Pilade: l'affetto che li lega induce il secondo ad aiutare l'altro nella vendetta contro la madre Clitemnestra e il di lei amante Egisto; non si deve poi dimenticare l'amicizia tra Teseo e Piritoo, che insieme -oltre a lottare contro i Centauri e ad altre avventure in comune- scesero nell'Ade per rapire Persefone, donde, secondo la maggior parte delle versioni del mito, Teseo riuscì a fuggire, mentre Piritoo vi fu incatenato (Hor. *Carm.* 3,4,79 s.; ma cf. Hyg. *Fab.* 79,3); mitici compagni in un'impresa (il ratto del Palladio) sono anche Ulisse e Diomede, ma nessuno dei componenti di queste coppie perde la vita per l'altro. Per trovare un esempio di un simile altruismo, bisogna fare riferimento a una coppia di sposi -ma, appunto, *sposi*, non amici-, Admeto e Alceste, in cui la moglie si sacrifica, per sua spontanea scelta, per salvare la vita del marito, cosa che persino i genitori di lui si erano rifiutati di fare (Eur. *Alc.* e altri).

I due eroi virgiliani rappresentano dunque una sorta di *contaminatio* tra due *tòpoi*, quello degli amici che collaborano in piena sintonia alla riuscita di un'impresa, o che combattono l'uno a vantaggio dell'altro, e quello di una persona che spinge il suo amore per un'altra sino al sacrificio supremo. Si può notare, insomma, che Eurialo e Niso sono, per così dire, la sintesi di queste due caratteristiche; e se non è del tutto originale ciascuno dei due comportamenti separatamente, lo è certo la loro fusione: ne deriva una situazione tipicamente ed esclusivamente virgiliana, nel senso che il poeta latino ha rielaborato -come altrove- con l'ingegno che lo caratterizza, vicende mitiche preesistenti, traendone un quadro complessivo assolutamente originale.

(riduz. e adattam. da P.A. Perotti, *Eurialo e Niso: 'fides' e 'perfidia'*, «Minerva» 14 (2000), 71-85 *passim*)

*
* *

Sull'apostrofe *fortunati ambo* e sull'analogia stabilita da Virgilio tra la tradizionale pretesa della poesia epica all'eternità e la durata, anch'essa eterna, del dominio di Roma, divenuta problematica non solo con Lucano, che la rifiuta decisamente, ma anche con gli epigoni virgiliani dell'epoca flavia (Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio), si riportano di seguito alcune osservazioni:

La poesía, y muy especialmente la poesía épica, abriga y expresa desde Homero una pretensión de perdurabilidad, una fe en la posibilidad de sustraerse al paso del tiempo, que puede concebirse análoga a la del *imperium Romanum*, siempre que se la enfoque bajo una perspectiva romana o, más precisamente, virgiliana. Porque en la *Farsalia*, *carmen Romanum* en medida no menor que la *Eneida*, Lucano optó por lamentar indignadamente la debacle de la república, vituperando el principado que su precursor celebraba. Para ambos, epopeya e imperio son, sí, realidades parejas, pero al triunfal casamento oficiado por Virgilio se opone la irritada desavenencia cantada por el epígono neroniano.

Partiremos de un pasaje virgiliano que constituye, sin duda, el *locus classicus* para la analogía entre perdurabilidad poética y permanencia política, establecida en unos versos conocidísimos cuyas sucesivas reelaboraciones nos servirán de hilo conductor a lo largo del presente estudio. Se trata del apóstrofe *fortunati ambo* con el que, en el libro IX de la *Eneida*, rubrica el Mantuano la muerte heroica de Niso y Eurialo:

*Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
nulla dies umquam vos eximet aevo,
dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
accolet imperiumque pater Romanus habebit.*

(Verg., *Aen.* IX 446-449)

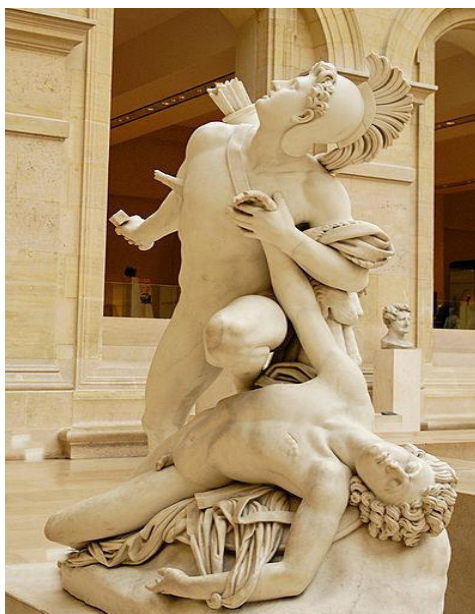
En esta intrusión editorial se ha identificado desde hace tiempo un caso paradigmático del *subjective style* virgiliano, mediante el que el narrador mismo se deja envolver en el *exemplum pietatis* de los héroes. No reviste menor importancia el hecho de que el Mantuano aproveche la invocación para proponer su propio concepto del κλέος desde una perspectiva inequívocamente romana. La *fama* que la poesía épica otorga a los héroes se fundamenta en la capacidad de sobrevivir en el tiempo que pueda tener la obra que recoge sus proezas, pero, en todo caso, el futuro del poema se hace depender aquí del futuro de Roma; para Virgilio, la pervivencia de la epopeya se corresponde perfectamente con la del imperio mediante una relación de simultaneidad (*dum*, 448); en otras ocasiones, Virgilio emplea esta construcción con *dum* para comparar a la perennidad del orden natural, no a la permanencia del orden político, la inmortalidad de personajes como Dafnis (*dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, / dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt, Ecl.* 5,76-78) o Dido (*in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae / lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt, Aen.* 1,607-609) Ahora bien, ¿hasta dónde alcanza esta perdurabilidad de Roma que el Mantuano pone en paralelo con la perdurabilidad de la *Eneida*? La respuesta se nos ha dado ya en el libro I, inserta en la profecía con que intentaba Júpiter disipar la preocupación de Venus por el destino de su prole:

*inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem et Mavortia condet
moenia Romanosque suo de nomine dicet.
his ego nec metas rerum nec tempora pono:
imperium sine fine dedi.*

(Verg., *Aen.* I 275-279)

En consecuencia, cuando en el *fortunati ambo* encontramos un *dum*, un ‘mientras’ referido a la pervivencia del imperio romano, debemos leer un *semper* (que es casi un *in saecula saeculorum*). Por haber sido cantada en la *Eneida*, la hazaña de Niso y Euríalo será inmortal, no caducará jamás porque Virgilio ha querido enlazar la perduración de su palabra poética a la de un *imperium sine fine*, ligazón que se consolida como τόπος metapoético caro los poetas augusteos.

(riduz. e adattam da A. Río Torres-Murciano, *Las secuelas del Fortunati ambo (Verg. Aen. IX 446-449): epopea e imperio*, «Emerita» 77/2 (2009), 295-7)



Jean-Baptiste Roman, *Eurialo e Niso* (1827), Parigi, Louvre

b) Pallante (X, 445- 489)

At Rutulum abscessu iuvenis tum iussa super-
[ba] 445
miratus stupet in Turno corpusque per ingens
lumina volvit obitque truci procul omnia visu
talibus et dictis it contra dicta tyranni:
“Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
aut leto insigni: sorti pater aequus utrique est.450
Tolle minas.” Fatus medium procedit in aequor.
Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiliit Turnus biiugis, pedes apparat ire
comminus; utque leo, specula cum vidit ab alta
stare procul campis meditantem in proelia tau-
[rum, 455
advolat: haud alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,
ire prior Pallas, siqua fors adiuvet ausum
viribus imparibus, magnumque ita ad aethera
[fatur:
“Per patris hospitium et mensas, quas advena
[adisti, 460
te precor, Alcide, coeptis ingentibus adsis.
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta
victoremque ferant morientia lumina Turni.”
Audiit Alcides iuvenem magnumque sub imo
corde premit gemitum lacrimasque effundit ina-
[nis. 465
Tum Genitor natum dictis adfatur amicis:
“Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tem-
[pus
omnibus est vitae: sed famam extendere factis,

445 Ma, al ritirarsi dei Rutuli il giovane, meravigliato per gli ordini arroganti, resta stupito davanti a Turno, e volge gli occhi al grande corpo e da lontano osserva ogni cosa con uno sguardo deciso, e con tali parole risponde alle parole del re: ‘Io sarò lodato o per averti ormai strappato le spoglie opime **450** o per una morte gloriosa: mio padre ad entrambe le sorti è preparato. Lascia perdere le minacce’ Dopo aver parlato si avvanza in mezzo alla pianura. Freddo in cuore si gela il sangue agli Arcadi. Balzò giù Turno dalla biga, a piedi si appresta ad andargli vicino; e come un leone, quando ha visto da un’alta cima in lontananza **455** un toro che nei campi si prepara ai combattimenti, si precipita, non diversa è l’immagine di Turno che s’avvanza. Quando credette che questi fosse a un tiro di lancia, per primo l’attaccava Pallante, se mai il caso aiutasse chi osa pur con forze ineguali, e così rivolto al grande cielo parla: **460** ‘Per l’ospitalità e la mensa di mio padre, cui tu da ospite venisti, ti prego, o Alcide, sii propizio alla grande impresa. Mi veda togliergli, morente, le armi insanguinate e me, vittorioso, sopporti, morendo, lo sguardo di Turno’. Udì l’Alcide il giovane e nel profondo del cuore **465** reprime un grande sospiro e lacrime inutili versa. Allora il padre si rivolge al figlio con parole affettuose: ‘E’ stabilito per ognuno il suo giorno, breve e irrevocabile è per tutti il tempo della vita: ma prolungare la fama con le azioni, questo è il compito del valore. Tanti figli di dei sono caduti sotto le alte mura di Troia; **470**

*hoc virtutis opus. Troiae sub moenibus altis
tot nati cecidere deum; quin occidit una* 470
*Sarpedon, mea progenies. Etiam sua Turnum
fata vocant, metasque dati pervenit ad aevi.”
Sic ait atque oculos Rutulorum reicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam
vaginaque cava fulgentem deripit ensem.* 475
*Illa volans umeri surgunt qua tegmina summa
incidit atque viam clipei molita per oras
tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
in Pallanta diu librans iacit atque ita fatur:* 480
*“Adspice, num mage sit nostrum penetrabile te-
[lum.”*

*Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot aeris,
quem pellis totiens obeat circumdata tauri,
vibranti cuspis medium transverberat ictu
loricaeque moras et pectus perforat ingens.* 485
*Ille rapit calidum frustra de volnere telum:
una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in volnus, sonitum super arma dedere
et terram hostilem moriens petit ore cruento.*

e insieme, certo, Sarpedonte, mia progenie. Il suo destino anche Turno chiama, ed è giunto al termine del tempo assegnato'. Così disse e gli occhi distolse dai campi dei Rutuli. Ma Pallante con gran forza scaglia la lancia e dal fodero cavo sguaina la spada lucente. **475** Quella, volando, là dove sporge la protezione estrema della spalla colpisce e, apertasi una via attraverso l'orlo dello scudo, alla fine sfiorò anche il gran corpo di Turno. Qui Turno, a lungo palleggiando l'asta rivestita di ferro acuminato, la scaglia contro Pallante e così esclama: **480** 'Guarda se la nostra lancia è più penetrante!' Aveva detto, ma la punta con un colpo violento lo scudo, tante piastre di ferro, tante di bronzo che, posta intorno altrettante volte, una pelle di toro ricopre, nel mezzo trapassa e **485** sfonda la protezione della corazza e il gran petto. Egli, invano, calda si strappa dalla ferita l'arma: per una medesima via sangue e vita se ne vanno. Si abbatté sulla ferita, risuonarono sopra le armi e morendo la terra nemica percosse con la bocca insanguinata.

v. 445: Rutulum: è genitivo plurale con desinenza arcaica (= *Rutulorum*) - **abscessu:** ablativo di causa; quasi dicesse *cum Rutuli abscessissent* - **iuvenis:** Pallante - **tum:** *deinde* (Servio) - **iussa superba:** impartiti perentoriamente da Turno ai suoi nei versi precedenti (vv. 441-3: *tempus desistere pugnae; / solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas / debetur*).

v. 446: miratus: in *enjambement*; meraviglia, stupore e prontezza di decisione caratterizzano la figura di Pallante - **stupet:** qui il *verbum affectus* è costruito con ablativo e preposizione; cfr. Hor. *Sat.* 1,6,17: *qui stupet in titulis* - **in Turno:** *id est in Turnum intuens* (Servio) - **corpus... ingens:** un esame attento, come suggerisce il complemento, in cui la possanza fisica dell'avversario accresce il coraggio del giovane.

v. 447: lumina... visu: si noti come l'intero verso sia tutto un guizzare, attento e deciso, di sguardi - **truci... visu:** ablativo modale, con l'attributo in iperbato - **omnia: quae omnia? an circa Turni arma et corpus?** si domanda Servio. Certo è come se dicesse *totum Turnum*.

v. 448: talibus... dictis: ablativo modale; parole ferme, ma prive di iattanza, a rintuzzare l'arroganza del rutulo - **tyranni: regis superbi** (Servio), in sintonia con i precedenti *iussa*.

v. 449: Aut etc.: dilemma argumentum, quod est ab utraque parte firmissimum et concludit adversarium (Servio). L'eco è comunque enniana (fr. 383 Valhen: *nunc est ille dies cum gloria maxima sese / nobis ostendit, sive vivimus sive morimur*) - **spoliis... opimis:** ablativo di causa; il vocabolo è così spiegato da Servio: *quae dux duci detrahunt sunt spolia opima*. L'espressione si riferisce all'armatura, alle armi e agli altri effetti che un generale romano aveva tratto come trofeo dal corpo del comandante nemico ucciso in duello e venivano consacrate nel tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio. Nel corso della loro storia, i Romani riconobbero solo tre casi in cui le *spolia opima* siano state conquistate: il primo fu Romolo che le prese da Acrone, re dei Ceninensi, il secondo fu Aulo Cornelio Cossio, che uccise Lar Tolumnio, re di Veio nel 437 a.C. e il terzo infine fu Marco Claudio Marcello, che nella battaglia di *Clastidium* (222 a.C.) sconfisse ed uccise Viridomaro, re degli Insubri - **raptis:** allude alla spogliazione del corpo del nemico vinto.

v. 450: leto insigni: tertium, come si vede, *non datur:* 'darò morte o l'avrò', sono le parole di Ettore ad Achille prima del duello fatale - **sorti: pro 'casui' et 'fortunae'** (Servio), secondo il consueto valore di *vox media* del vocabolo - **aequus: hoc est aequo animo feret, si cecidero: quia dixerat Turnus 'cuperem ipse parens spectator adesset'** (Servio) - **utrique:** riassume il precedente dilemma.

v. 451: Tolle minas: quelle con cui Turno aveva rivendicato a sé solo l'obbligo di uccidere Pallante (cfr. supra v. 445 e commento; in merito a ciò Servio aveva osservato che *aspere et amare dictum: multa enim mala graviora videntur si ante oculos nostros eveniant, quam si audiantur*). 'Conington comparat Lucr. III,955 *aufer hinc lacrimas et Hor. Sat. II,4,73 aufer me vultu terrere*' (Forbiger) - **fatus:** participio congiunto da *for-aris* - **in aequor: in campum.** E' la piana ove si sta svolgendo la battaglia, da cui i Rutuli si erano allontanati (v. 443: *cesserunt aequore iusso*).

v. 452: Frigidus: predicativo di *sanguis*; per il concetto cfr. *Georg.* 2,484 - **Arcadibus:** esempio di *dativus incommodi* - **in praecordia sanguis: praesagio mortis futurae** (Servio).

v. 453: Desiluit... biuugis: Turno era infatti accorso rapidamente in aiuto di Lauso, su invito della sorella Giuturna (v. 440: *Turnus, qui volucris curru medium secat agmen*). 'Ut par pari congrederetur; ita enim heroicae vitae lex fert' (Forbiger) - **biuugis:** moto da luogo; la biga è guidata dall'auriga Metisco, di cui Giuturna prenderà le sembianze nel

tentativo, disperato, di salvare il fratello (cfr. *Aen.* 12,469 sgg.) - **pedes... ire**: *ne videatur pugnae iniquitate vicisse*, è la chiosa sottile di Servio.

v. 454: comminus: in *enjambement*, è l'avverbio del corpo a corpo, opposto a *eminus*, con cui si allude a colpi scagliati da lontano - **utque**: vale *et ut*, congiunzione comparativa - **leo**: la similitudine è di derivazione omerica (cfr. *Il.* 16,823-26) dove però l'avversario del leone è un cinghiale - **specula**: forma di metonimia: il 'posto di osservazione' per il luogo in cui si trova - **cum**: congiunzione temporale, con l'indicativo - **ab alta**: precisa Servio: *hoc ad currus altitudinem spectat, leo ad Turni violentiam atque feritatem. et est ordo: utque leo advolat, talis est Turni imago venientis*.

v. 455: stare: è il predicato di *taurum*; enfatizzato dall'*incipit*, indica una posizione statuaria, con un'immobilità che prelude all'attacco - **procul**: qui costruito con l'ablativo semplice (*campis*) - **meditantem**: participio predicativo, qui con *in* e l'accusativo. Quasi fosse *parantem se ad pugnam* (*spargendo arenam pede, ictum cornu minando*).

v. 456: advolat: soggetto, *Turnus* - **haud alia**: ossia da quella di un leone; esempio di litote per *similis*.

v. 457: Hunc: sempre Turno, soggetto di *fore contiguum* - **contiguum**: *postquam vidit eum venisse intra iactum teli, scilicet ut posset feriri* (Servio); l'aggettivo ha qui valore passivo - **missae... hastae**: il participio viene reso con un sostantivo astratto.

v. 458: ire: infinito storico-descrittivo; *alii 'ire' pro 'it' legunt, ut sit infinitivus pro indicativo* (Servio) - **prior**: obbligatorio invece di *primus*, trattandosi di due; 'praevertere, φθάσαι' (Forbiger) - **siqua**: *si quo modo* (Servio) - **fors**: *fortuna. Et dictum est propter illud 'audentes fortuna iuvat'* (Servio) - **ausum**: se maschile, sottintende *se*, se neutro è oggetto di *adiuvet*; Servio si chiede: *num pro 'audentem'?* 'Coningtoni hic Mascul. videtur, non Neutrum, quod probo propter addita verba *viribus imparibus*' (Forbiger).

v. 459: viribus imparibus: potrebbe configurarsi anche come un ablativo assoluto e sfumatura concessiva - **aethera**: accusativo con desinenza greca - **fatur**: cfr. *supra* v. 451 *fatus*.

v. 460: patris: *deest 'mei'* (Servio) - **hospitium et mensas**: l'espressione può aver valore di endiadi ('mensa ospitale') - **advena**: Ercole era greco; l'episodio è narrato ad *Aen.* (8,184 sgg.) - **adisti**: da *adeo*, qui con l'accusativo semplice.

v. 461: te precor Alcide: il diverso destinatario della preghiera di Pallante (al v. 421 aveva invocato il padre Tevere) è così interpretato da Servio: *supra contra inferiorem hostem fluminis imploravit auxilium: nunc contra hostem maiorem viribus deum invocat virtute praestantem* - **Alcide**: vocativo, è questo il patronimico poetico che definisce Ercole, derivato da Alceo, il nonno paterno putativo - **coeptis ingentibus**: dativo voluto da *adsis*, congiuntivo esortativo, in luogo dell'imperativo, per maggiore familiarità.

v. 462: Cernat: il soggetto è Turno; congiuntivo desiderativo. La variante *cernant* avrebbe come soggetto *lumina*. ma è sconsigliata dalla presenza di *sibi*. Annota Servio: *ad illud quod ait Turnus 'cuperem ipse parens spectator adesset'* [cfr. *supra* v. 450] *hic dicit 'ipse suum cernat interitum'* - **semineci sibi**: costruito allitterante; il dativo è voluto da *rapere* - **me**: soggetto di *rapere*.

v. 463: victorem: predicativo di *ferant* - **ferant**: *Donatus dicit 'meminerint', sed melius est 'sustineant' quasi pondus et poenam: nec enim meminisse possunt oculi* (Servio) - **morientia**: variante del prec. *semineci*.

v. 464: Audiit: perfetto, per *audivit* - **iuvenem**: Pallante - **magnumque**: attributo del seg. *gemitum*, in iperbatto; l'enclitica lo coordina con *premit*.

v. 465: premit... effundit: si noti la disposizione chiasmica dei vocaboli, la *variatio* nell'uso dei numeri e l'omeoteleuto dei predicati - **inanis**: *hic ostendit eventum futurum* (Servio). Il gemito represso è segno di dolore trattenuto, perché il fato vieta di soccorrere Pallante, e le lacrime sono 'inutili' perché non possono impedire la morte, ma giustificano la consolatoria seguente.

v. 466: genitor: Giove - **natum**: Ercole, figlio suo e di Alcmena - **dictis... amicis**: ablativo modale.

v. 467: Stat: è l'immobilità di un destino immutabile; 'praefinita, constituta est' (Forbiger) - **sua... dies**: è l'omerico τὸ μὀρσμον ἡμᾶρ (*Il.* 15,613); Servio opera in merito una precisa distinzione tra epicurei e stoici, con una lunga nota, qui di seguito riportata: *sectis philosophorum poetae pro qualitate negotiorum semper utuntur, nec se umquam ad unam alligant nisi quorum hoc propositum est, ut fecit Lucretius, qui Epicureos tantum secutus est. Scimus autem inter se sectas esse contrarias: unde fit ut in uno poeta aliqua contraria inveniamus, non ex ipsius vitio, sed ex varietate sectarum. Illud namque quod ait in quarto 'sed misera ante diem' [v. 697], Epicureorum est, qui casibus cuncta concedunt: nunc quod dicit 'stat sua cuique dies', stoicorum est, qui dicunt fatorum statuta servari. Sane prudenter fecit ut fluxam et vagam opinionem Epicureorum daret homini, id est sibi, - nam illud ex persona poetae dictum - hanc autem validam daret Iovi: nam stoici et nimiae virtutis sunt et cultores deorum. 'Stat' autem fixa est. 'Dies' vero tempus vitae; nam feminino usus est genere: cum enim masculino utimur, re vera diem significamus. Sane prudenter negaturus a causa coepit, quia qui rogat, dum suspensus expectatione est, potest audire causam, cur sibi postea negatum sit; ceterum si statim neget, non admittit excusationem: ideo negaturus Iuppiter sic coepit. Cfr. Sil. Pun. 3,134 cunctis stat terminus vitae - **cuique**: regolare l'uso del pronome dopo un riflessivo - **inreparabile tempus**: identica clausola a *Georg.* 3,284; un analogo concetto è già in Omero (*Il.* 6,146 sgg.) nella risposta di Glauco a Diomede, e ricorre ancora in Valerio Flacco (4,114 sgg.; 5,12). Il successivo riferimento a Sarpedonte lascia anche intendere che qui Virgilio può aver tenuto presente i versi 326-8 del libro XII dell'*Iliade*, dove l'eroe licio, esortando Glauco al combattimento, conclude la sua perorazione affermando: 'ma di continuo ci stanno intorno Chere di morte / innumerevoli, né può fuggirle o evitarle il mortale. Andiamo: o noi daremo gloria a qualcuno o a noi quello' (trad. Calzecchi Onesti).*

Ancora Demostene, in quella apologia del suo operato politico che è il *De corona* (18,97), si permette un sentenzioso πέρᾱς μὲν γὰρ ἅπασιν ἀνθρώποις ἐστὶν τοῦ βίου θάνατος.

v. 468: **omnibus**: dativo di possesso; *magna consolatio, quae ostendit non esse dolenda communia. Quis enim indignetur, contingere eum quod omnium est?* (Servio) - **vitae**: genitivo, specifica *tempus*; spiega al riguardo Servio: *quia quandoque finitur: ipse paulo post 'Rhaeae diu, res si qua diu mortalibus ulla est, viximus'* [v. 861], *item Cicero 'quid est enim hoc ipsum diu, in quo est aliquid extremum?'* [Pro Marc. 25] - **famam... factis**: concetto simile a 6,806: *virtutem estendere factis*; ma ancora una volta è imitazione omerica (cfr. *Od.* 19,328 sgg.); *contra illud quod occurrebat, vitanda esse ardua, si communis omnibus mors esset, vita brevis, dicit ideo amandas esse virtutes, ut vitae brevis fama et gloriae meritis possit augeri* (Servio).

v. 469: **opus**: *officium* (Servio) - **Troiae sub moenibus altis**: emistichio frequente (*Aen.* 1,95 e 3,322).

v. 470: **tot gnati**: ut *Achilles Thetidis, Memnon Aurorae, Ascalaphus Martis*, ricorda Servio. Il sostantivo è variante arciaca per *nati* - **cecidere**: forma raccorciata per *ceciderrunt* - **deum**: genitivo plurale, con desinenza arcaica - **una**: avverbio.

v. 471: **Sarpedon**: già citato a *Aen.* 1,100; re dei Lici, alleati dei Troiani, ucciso da Patroclo (*Il.* 16,480 sgg.) e definito da Omero ἀνήρ δ' ἄριστος ὄλωκε / Σαρπεδών, Διὸς υἱός - **mea progenies**: apposizione del precedente; era infatti figlio suo e di Laodamia, figlia di Bellerofonte (cfr. *Hom. Il.* 6,198-9). Servio si dilunga in un'osservazione di natura metrica quando afferma: *secundum Vergilii declinationem, ut 'nothum Sarpedonis alti', paenultima habebit accentum in nominativo; secundum Homerum, qui et Sarpedontos et Sarpedonos facit, et ultima et paenultima syllaba habet accentum* - **etiam**: da alcuni editori si preferisce leggere *et iam*, seguendo Servio che dice: *multi 'et iam' legunt, ut sit 'ecce'. Et pertinet ad consolationem si cito periturus est ille qui vincit* - **sua**: attributo di *fata*, in iperbatò.

v. 472: **vocant**: è il greco καλεῖν, *verbum proprium de fatis* - **metas**: moto a luogo con anastrofe della preposizione; *finis, ut 'his ego nec metas rerum nec tempora pono'* [*Aen.* 1,278] (Servio); vocabolo metaforico; *meta* è propriamente la colonnina conica posta nel circo alle estremità della *spina*, attorno a cui dovevano girare le bighe nelle gare (cfr. *Hor. Carm.* 1,1,4). Il significato traslato a indicare lo scorrere del tempo è lucreziano (cfr. 5,616) - **pervenit**: perfetto, e spiega Servio: *bene ad exprimendum celerem mortis adventum praeterito usus est tempore* - **dati... aevi**: sott. *sibi. Aevum* è il greco αἰών a indicare la parte di tempo (e quindi di vita) concessa ad ognuno.

v. 473: **Sic ait**: Giove - **oculos... reicit**: lo stesso che *retorquet, avertit*; segno di impotenza di fronte all'ineluttabile - *Rutulorum*: in allitterazione con il seg. *reicit*, specifica *arvis*; *respiciendo fecit partem feliciorum: quicquid enim Iuppiter videt, admodum iuvat* (Servio) - **arvis**: ablativo.

v. 474: **At**: riprende la narrazione, interrotta al v. 465 per le parole di Giove a Ercole - **magnis... viribus**: ablativo modale.

v. 475: **vagina... cava**: ablativo di separazione - **fulgentem... ensem**: in collocazione chiasmica rispetto al precedente - **deripit**: indica l'immediatezza del gesto; Servio spiega *ne iacto telo inermis esset*.

v. 476: **Ilia**: l'*hasta*; il predicato è *incidit, in enjambement* - **umeri**: *lectio* preferita a *umeris*. Nel suo commento *ad hoc*, il Forbiger, difendendo la lezione tradita, spiega: *hasta incidit ubi summus thorax humerum (et quidem laevum) attingit, atque, postquam antea iam per clipei oram via molita est, per hunc quoque penetrans tandem etiam de corpore Turni (aliquid, partem) stringit; loco enim sic intellecto demum apparet cur hasta iuvenis magnis viribus emissa tamen strinxerit tantum Turni corpus, quae, si solum clipei oram perforasset ambone plerunque tenuiorem, haud dubie gravius Turno vulnus infixisset. Neque aliter, atque ego, locum intellexit Silius, qui XV,757 sqq. haec cecinit: illa per oras Aerati clipei et loricae tegmina summo Incidit haud felix humero, parceque petitum Perstrinxit cett.* - **qua**: avverbio di moto per luogo, precisa la traiettoria del colpo - **tegmina summa**: gli spallacci dell'armatura, a protezione della spalla.

v. 477: **viam... molita**: *hoc est cum difficultate quaesivit: per quod et soliditas clipei, et minus firmus hastae iactus ostenditur* (Servio) - **clipei**: specifica *per oras*.

v. 478: **tandem**: è la conclusione del lancio, con il bersaglio che conta - **etiam**: dopo gli spallacci e il bordo dello scudo - **strinxit de corpore**: *tactu modico praeteriit: ita enim ab antiquis dicebatur: et est significatio levis vulneris* (Servio); *est Graecum τοῦ σώματος ἐπέγραψε* (Forbiger).

v. 479: **Hic**: avverbio - **ferro praefixum robur**: *periphrasis hastae* (Servio); l'asta di legno (*robur*) con il puntale di ferro acuminato (*ferro... acuto*). Si osservi l'insistita sequenza spondaica del verso, a rendere la forza e la precisione del colpo del rutulo.

v. 480: **Pallanta**: accusativo con desinenza greca - **diu**: avverbio non casuale, che esprime concentrazione e decisione - **fatur**: nessuna invocazione, ma solo sarcasmo derivante dalla consapevolezza della propria superiorità.

v. 481: **num**: introduce l'interrogativa indiretta - **mage**: *legitur et 'nunc magis est', unus tamen sensus est. Sed si 'mage' legamus, propter metrum dictum est pro 'magis', sicut etiam 'pote' pro 'potis'* (Servio). Resta comunque un vocabolo arcaico, di derivazione enniana (in *Cic. De div.* 2,56,116), ripreso da Plauto (*Asin.* 1,1,51) e filtrato attraverso Lucrezio (4,81, 317, 756) - **penetrabile**: precisa Servio *pro 'penetrabile' dicitur: nam quod penetrat 'penetrabile' dicitur, quod autem penetratur 'penetrabile'*. Formazione in *-bilis*, frequente in Virgilio (*Georg.* 1,93: *penetrabile frigus*), ma anche in altri autori (cfr. *genitabilis* in *Lucr.* 1,11; *illacrimabilis* in *Hor. Carm.* 2,14,6; *exitiabilis* in *Liv.* 29,17,19).

v. 482: **clipeum**: lo scudo di Pallante, oggetto di *transverberat* - **tot... aeris**: *non dicit quot terga, sed multa* (Servio); apposizioni del prec. La descrizione dello scudo riprende modelli omerici, da quello di Aiace (*Il.* 7,220 sgg.) a quello di Achille (*Il.* 18, 474 sgg.), e sarà riproposto nella descrizione di quello di Enea (*Aen.* 8,445 sgg.) e di Turno (*Aen.* 12,925) - **terga**: in questo caso si tratta delle piastre metalliche, lavorate e applicate sull'intelaiatura dell'arma.

v. 483: **quem... tauri**: *'variavit structuram, ne eodem tenore sequeretur: tot laminas ferri et aeris (πτυχάς Homerus dixit), tot tauri terga, i.e. tot coria, quibus clipeus erat indutus, et ipsam loricae ac pectus perforat telum'* (Forbiger); *quidam 'pellis' humiliter dictum accipiunt* (Servio).

v. 484: **vibranti**: attributo di *ictu*, in forte iperbato - **cuspis**: esempio di sineddoche: la parte ('punta') per il tutto ('lancia') - **medium**: attributo del prec. *clipeum* - **transverberat**: verbo già proposto in una situazione identica a *Aen.* 10,336.

v. 485: **loricaeque moras**: ossia l'ostacolo e la conseguente protezione rappresentata qui dalla corazza; cfr. *clipei mora* (*Aen.* 12,541), *aeris morae* (*Sil. Pun.* 5,318) - **pectus perforat**: costruito allitterante - **pectus... ingens**: in posizione chiasmatica con il precedente d'inizio verso. L'attributo è riferito a *cuspis* da Servio, che spiega: *ita accipiendum est, ne incongruum sit, de puero si dixeris 'ingens pectus'. Sane cuspidem abusive pro hastae mucrone posuit; 'Pallantis, tamquam fortis et magnanimi iuvenis. Male argutatur Servius, ut cuspis ingens iungatur'* (Forbiger). A chi lo intende in funzione avverbiale del predicato si replica dicendo che 'tamen explicatio paulo artificiosior videtur' (Forbiger).

v. 486: **Ille**: Pallante - **rapit**: un gesto istintivo, per una speranza che l'avverbio (*frustra*) subito vanifica - **calidum**: attributo di *telum*; per il concetto cfr. *supra* 9,422 e nota relativa - **de volnere**: in alcune edizioni la variante *corpore*.

v. 487: **una... via**: ablativo di moto per luogo, secondo la regola - **sanguis... sequuntur**: si noti l'effetto onomatopeico suggerito dalla sequenza delle sibilanti. Commenta Servio: '*animus pro anima: nam animus consilii est, anima vitae. Quidam secundum Epicureos animam per totum corpus divisam esse volunt, et exinde posse fieri ut quis amputata parte corporis vivat: animum vero esse τὸ ἡγεμονικόν animae, sine quo vivere non possumus: ergo secundum sectam sibi notam poetam locutum. 'Pro anima, ut θυμός pro ψυχή'* (Forbiger). Concetto analogo a *Aen.* 9,349.

v. 488: **Corruit in vulnus**: 'pronus'. Cf. *Lucr.* IV,1042. *Namque plerumque omnes cadunt in vulnus* (Forbiger) - **sonitum... dedere**: *Homeri es τ'ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ* (Servio); immagina abituale in contesti simili: cfr. p. es. *Aen.* 9,709: *dat tellus gemitum et clipeum super intonat ingens*; si osservino l'andamento allitterante (*sonitum super*) e la forma raccorciata di perfetto (*dedere*).

v. 489: **et... cruento**: cfr. *Aen.* 11,418: *procubuit moriens et humum simul ore memordit*; ibid. 669: *mandit humum moriensque suo se in volnere versat*. Si noti la seguente spiegazione, intesa a spiegare la topicità della situazione: 'Pronus terram ore petiit, concidit ore cruento, cum tali vulnere accepto ore et naribus sanguis erumpat necesse sit [cf. *Hom. Od.* XXII,18] atque etiam Conington fortasse rectius non de terra admorsa, sed tantum fronte attacta cogitat comparans *Hom. Od.* XXII,94 Δούπησεν δὲ πεσῶν χθόνα δ' ἦλασε παντὶ μετώπῳ et *Sen. Herc. fur.* 895 *Ultrice dextra fusus adverso Lycus / terram cecidit ore*' (Forbiger).

Pallante nel *Paradiso* dantesco

I primi versi del canto sono sintomatici della volontà di Dante di ribadire l'aspetto che del poema di Virgilio lo ha più segnato: non interessano tanto i singoli episodi quanto l'angolo visuale interpretativo. Il poeta non ci pone davanti ad un semplice racconto storiografico, bensì ad una vera e propria epopea religiosa di cui Dio stesso è il protagonista. [...] La scelta privilegiata di Giustiniano (il cui nome stesso è richiamo alla giustizia) come narratore della storia de 'li egregi Romani' (*Par.* VI, 43-44). non è certo casuale; oltre ad aver riunificato l'Impero e ad averne fondato un'unità istituzionale (con il *Corpus iuris civilis*) egli fu l'emblema dell'uomo politico che, per quanto potente, non persegue il suo fato di gloria senza l'aiuto di Dio. [...]

Descrivendo il tema provvidenziale dell'Impero attraverso un tale personaggio, Dante non poteva non richiamare alla mente il suo *pius* Enea ('l'antico che Lavinia tolse', *Par.* VI,3). Anche se appena citato in perifrasi, il richiamo al troiano è in posizione assolutamente significativa di *exordium*. [...]

Sempre in questa prima parte del canto, proprio sul palcoscenico del mondo antico, compare, come primo protagonista positivo di quest'*epos*, un secondo eroe virgiliano: Pallante. Dopo l'imperativo di Giustiniano che giustifica la narrazione ('Vedi quanta virtù l'ha fatto degno / di reverenza' (*Par.* VI,34-35) l'oggetto è l'aquila), il poeta comincia la narrazione della storia imperiale da un interessante attacco:

[...] e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno.
(*Par.* VI, 35-36)

La figura di Pallante è di nuovo il soggetto tragico, come lo fu nella tragedia virgiliana:

et terram hostilem moriens petit ore cruento.
(*Aen.* X, 489)

Pallante, figlio del re latino Evandro, che aveva la sua sede nel centro del futuro impero romano – da cui il nome "Palatino" –, è il primo olocausto, la prima vittima innocente, offerto

sull'altare della storia per le sorti felici del luogo e dell'ordinamento politico che dovevano diventare sacri ed eterni per volontà divina. La sua presenza nella *Commedia* sintetizza uno dei *leit motive* del poema virgiliano: il destino doloroso e lacerante delle morti premature dei giovani (Eurialo e Niso, Lauso, Camilla, Marcello). In Dante la morte, così come la vita, dell'alleato di Enea è giustificata provvidenzialmente come *origo* dell'Impero, come principio del volo dell'aquila.

È opportuno, per comprendere a pieno quest'interpretazione, cercare altrove, nell'opera dantesca, una spiegazione più approfondita di un altro episodio dell'*Eneide*. Dante ne fa menzione nella sezione dedicata all'Impero universale del *Monarchia*, dove dichiara:

*quicquid a primordialibus Imperii romani diudicandum erat
per duellum esse discussum.*

(*Mon.* II, IX, 12-14)

Ricordando la conclusione del duello tra Turno ed Enea, 'ut in ultimis 'Aeneydos' canitur', osserva:

*In quo quidem agone tanta victoris Enee clementia fuit, ut nisi
balteus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset,
victo victor simul vitam condonasset et pacem, ut ultima carmina
nostri Poete testantur.*

(*Aen.* XII, 938-952)

Come nota Renucci il comportamento di Enea che uccide Turno mentre questi implora di risparmiargli la vita, non sarebbe conforme ai *formalia* di Dante, se non intervenisse a giustificarlo la vista del balteo tolto da Turno a Pallante, che egli ha il diritto e il dovere di vendicare.

Nel canto VI del *Paradiso* Dante indica quindi nell'ora della morte di Pallante il punto di partenza della prima grande gesta operata da Enea. È da questa che prende le mosse il provvidenziale costituirsi dell'Impero universale di Roma e a questa Dante appone persino una legittimazione giuridica (sintetizzabile nell'assunto di *Monarchia* II, IX, 21):

*Romanus populus per duellum acquisivit Imperium: ergo de iure
acquisivit.*

Il punto di partenza dell'epica narrazione di Giustiniano, quindi del canto storico-celebrativo di Dante, coincide con il punto di arrivo dell'*Eneide*.

(riduz. e adattam. da *L'Impero, l'antico Enea e il sacrificio di Pallante* (*Par.* VI),
reperibile in rete: hakar.interfree.it/Tesi%20di%20Laurea%20Triennale.pdf)